CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1635.—	L. 2675.—
SEMESTRE . . .	L. 875.—	L. 1395.—
TRIMESTRE . . .	L. 465.—	L. 725.—

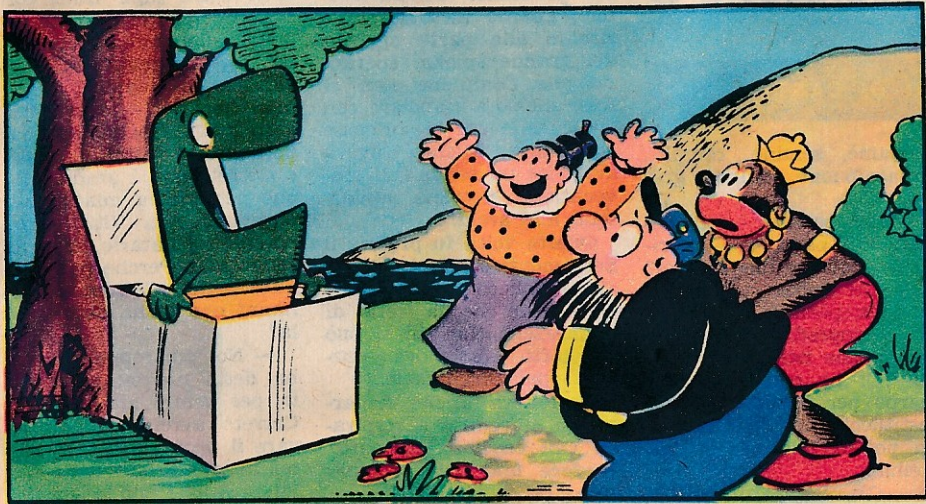
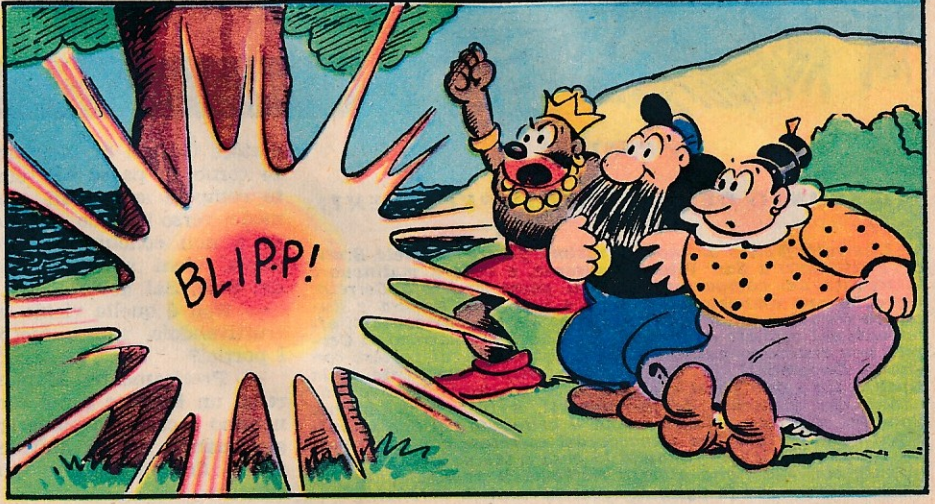
Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

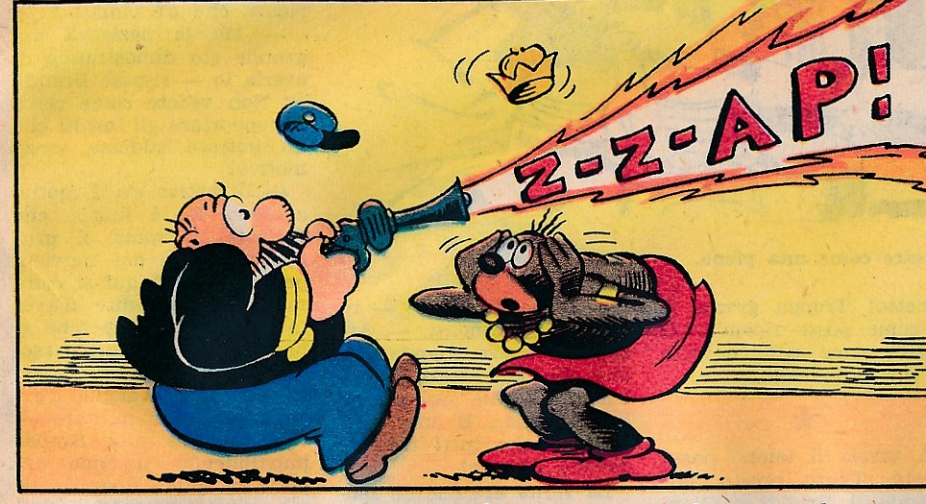
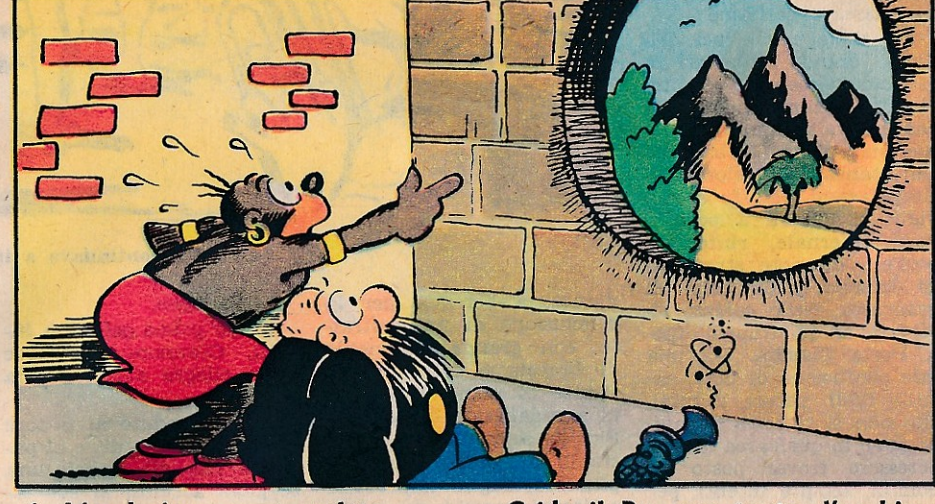
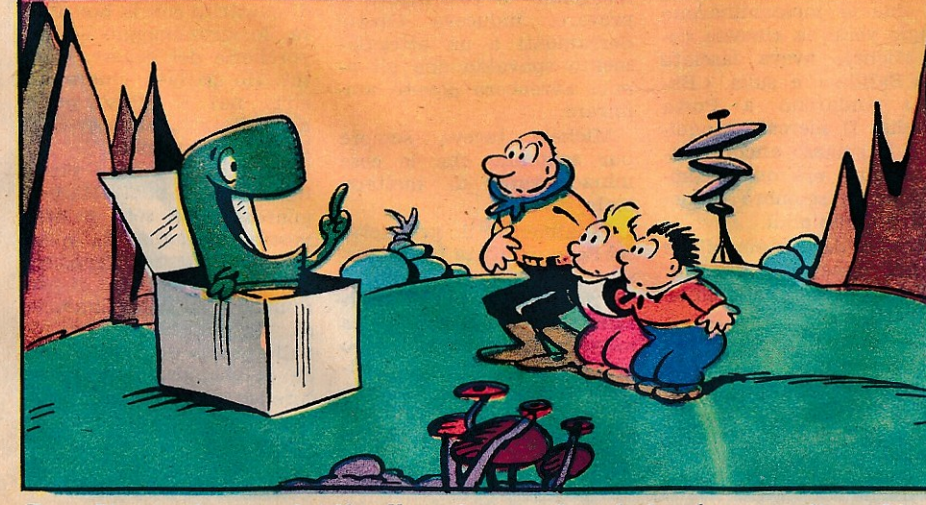
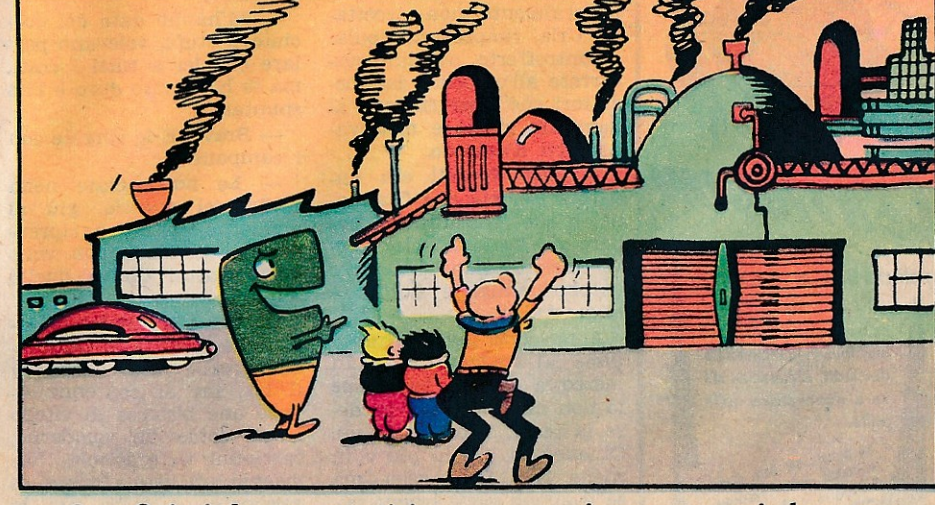
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	4	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	8	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	Lt.	1
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 42 — 19 Ottobre 1958 — L. 35

1. Disponendosi al viaggio, il nanetto in suo linguaggio fa capir che se ne va ma tremendo tornerà.

2. "Blipp!" l'atomica cassetta parte come una saetta e in un attimo scompare nel suo volo planetare.

3. « Il pigmeo - dice Cocò - qui tornare pensa, ohibò, ma di certo ha digià in vista qualche impresa di conquista! »

4. Torna il Re col Capitano nella cella ov'era il nano e un esotico istrumento trovan lì sul pavimento.

5. «Questa è un'arma di quel nano!» E Cocò la prende in mano e, premendo su un bottone, ne rimbomba un'esplosione.

6. L'esplosion, come vedete, ha squarciata una parete. Grida il Re, con tanto d'occhi: « Questo è un missile coi fiocchi! »

7. ...Giunto il nano è già alla mèta nel lontano suo pianeta: al vederlo sbarran gli occhi Zoroastro e i due marmocchi.

8. « Qui si fan preparativi molto significativi: si prepara, qui, la guerra alle genti della Terra! »

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

14ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

L'ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra Michele Brandi è ritornato a San Vito Metaurense, e vede a malincuore la rivalità dei compaesani verso il paese limitrofo Cerreto: vorrebbe una amicizia più serena e una pace sincera e duratura fra i due paesi sempre in lite. Ma i pochi contatti effettuati dal cognato di Brandi, don Lucci, col parroco di Cerreto non risolvono nulla. Brandi allora decide di parlare con Oreste Serramonti, di Cerreto, il massimo esponente della rivalità tra i due paesi e a questo scopo invita l'amico Bonanni, che è cliente del Serramonti, a tastare il terreno. Bonanni si presta volontieri, ma il colloquio col Serramonti è finito addirittura con minacce del cerretese contro Brandi e i Sanvitesi. Michele rimanda la cosa a tempo più propizio: intanto con sua figlia Alberta festeggia il fidanzamento del nuovo dottore con la figlia del vecchio medico Terenzi.

— In che modo?

— Lo specchio riflette senza parlare, e le donne parlano senza riflettere. Cosa c'entrano i damerini, i ganimedi e i conquistatori? Ne ho abbastanza di aver conquistato te!

Ma dopo che Palmira ebbe applicato il cerotto sulla schienona del suo Mino, questi si sentì subito sollevato; bevve una chicchera di caffè gagliardo con poco zucchero e ritornò fra i suoi formaggi tranquillo, pacioso e in gamba come sempre.

Chi avrebbe mai detto che di lì a pochi giorni sarebbe accaduto un fattaccio proprio di quelli che, come suol dirsi, lasciano il segno?

V

Il 2 maggio, giorno dedicato a San Nereo martire, ricorreva a Cerreto Tiberina l'antica fiera annuale di « merci e bestiame ».

Fin dalle prime luci dell'alba erano convenuti a Cerreto mercanti e venditori in gran numero. La folla continuava a ingrossare come una piena. Il baccano ciarlatanesco di coloro che « regalavano » stoffe e stoviglie diventava a poco a poco infernale, rinforzato com'era da note strazianti di tromba e da colpi di grancassa. Nello spiazzo riservato ai quadrupedi, fuori Porta Claudia, era una tale confusione di buoi, cavalli, muli, pecore e suini, che non si riusciva a capire come in quell'arca di Noè potessero trovar posto gli uomini, sempre intenti, per giunta, a berciare per la conclusione di un contratto, con grande scampanìo di braccia e interminabili strette di mano. Espressioni scandalizzate di compratori in seguito alla richiesta di un prezzo giudicato pazzesco, fughe improvvise e ritorni bruschi dei medesimi che fingevano di averci ripensato e proponevano una somma « definitiva », naturalmente non accettata. Urla, rimproveri, ripulse e controfferte, paroline sussurrate all'orecchio dai mediatori che intervenivano al momento giusto e mettevano tutti d'accordo.

Michele Brandi era andato a Cerreto con Giannone, il suo mezzadro del podere di Valforte, che aveva menato alla fiera due vacche mongàne destinate alla vendita.

A un certo punto, Brandi disse al mezzadro: — In mezzo a questo bailamme io non ci sto. C'è da perdere la testa. Il prezzo lo sai. Cinquemila lire in più o in meno non farci caso, ma se vogliono darti troppo poco non mollare. Caso mai cerca di appoggiarti al mediatore Gòstoli di Montoro. Io torno in paese per certe compere spicce. In ogni modo, verso il tocco, concluso o non concluso che tu abbia, vieni alla trattoria del Sole. Sai dov'è?

— Non è quella vicina al fruttivendolo, subito dietro i portici?

— Precisamente. Mangeremo un boccone e poi torneremo a casa nel pomeriggio quando questa diavoleria di fiera si sarà un po' calmata.

La folla continuava a ingrossare come una piena.

— Va bene.

Un po' prima del tocco, infatti, Giannone comparve tutto allegro alla trattoria del Sole.

— Ho venduto al fattore dei Benedetti — disse al padrone che gli indicò una seggiola accanto al suo tavolo. Ho dovuto sudare e sfiatarmi fin che ho voluto...

— Bevi.

— M'hanno dato del cocciuto a stufo, volevano parlare con lei a tutti i costi, ma io ho tenuto duro e l'ho spuntata.

— Bravo. E le cinghie con i campani?

— Le ho lasciate nella stalla del guercio, giù al mercato. Passerò a riprenderle al ritorno; non volevo portarmi dietro quello impiccio.

Dopo un bel piatto di tagliatelle all'uovo — Giannone avrebbe fatto volentieri il bis, ma si contenne — dopo una bistecca di vitello larga come un quaderno, carciofini in graticola, formaggio, un litro e mezzo di verdicchio e caffè con lo schizzo, il mezzadro cominciò a parlare fitto fitto di bestiame, semine, raccolti, annate buone e annate grame...

— Hai pensato — gli domandò il padrone — a riportare qualcosina ai tuoi?

— Che vuole, costa tutto uno sproposito... Alle fiere se ne approfittano sempre. Peggio che nelle botteghe.

— Ci ho pensato io: le scarpe per il tuo Rico, un vestituccio per la Ghitina, un po' di tela per la tua donna...

— Oh, Sant'Antonio benedetto! Troppa grazia. E io come posso ricambiare? Chissà come sarà contenta la mia Filomena...

★

A tavola il tempo passa presto. Tanto presto, che quando il Brandi e Giannone uscirono dalla trattoria, erano quasi le tre e mezzo pomeridiane.

I due si incamminarono adagio verso la rimessa dove Michele aveva lasciato la « Balilla » e sulla « Balilla » andarono a Porta Claudia. Il mercato languiva, e lo spiazzo ancora tutto sossopra era quasi completamente sgombro di uomini e di animali.

Scesero dall'automobile e Brandi disse al mezzadro: — Va a prendere le cinghie. T'aspetto qui.

Era lontano le mille miglia dal pensare a Oreste Serramonti: muoveva qualche passo senza meta, fumava una sigaretta e non pensava a nulla...

All'improvviso, a distanza di una ventina di metri vide il Serramonti che concionava in mezzo ad altri due. Anche Serramonti lo vide e ammutolì.

Brandi fece mostra di niente e seguitò a passeggiare avanti e indietro. In verità, il desiderio di scambiare amichevolmente due parole con l'ostinato nemico dei sanvitesi, gli passò per la mente, ma lo respinse subito perchè pensò che non fosse quello il momento più opportuno.

Egli udì a un tratto il ridere sguaiato dei tre e capì che si rideva di lui. Allora si fermò e mise un piede sul predellino dell'automobile; guardò verso le stalle situate alla parte opposta del grande spiazzo sperando che Giannone non si fosse messo a cianciare con qualcuno e che si sbrigasse a tornare. Michele aveva avvertito un sentore di provocazione e voleva andarsene alla svelta.

Questa volta fu proprio il Serramonti a dire con tono alto e schernevole di voce:

— Si vede che ha fretta di svignarsela. Non gli si può dar torto. L'aria dei « puzzoni » può fargli male...

— Poteva anche risparmiarsi di venirla a respirare. Chi ce l'ha chiamato? — fece uno della compagnia.

— Io no di sicuro! — ribadì il Serramonti. — Anzi... gli avevo mandato a dire che se ne stesse buono buono a casina sua, ma lui ha coraggio... E' un eroe... e crede che tutti tremino davanti all'eroe!

La verità era che un sentimento vago di paura, frammisto all'ira e alla vergogna che quel sentimento medesimo lo costringeva a provare, induceva Oreste Serramonti a un atteggiamento spavaldo che gli amici avrebbero dovuto ammirare.

Michele taceva sempre pur sentendo che le cose minacciavano di mettersi male.

Finalmente il gruppetto col Serramonti in testa mosse lentamente alla volta di Cerreto e... non puntò direttamente verso il Brandi; la mossa sarebbe stata troppo sfacciata, ma gli arrivò vicino, in un mutismo improvviso dei tre le cui mutrie non promettevano nulla di buono.

Ed ecco spuntare la figura di Giannone che se ne veniva blando blando con attorno al collo le cinghie e i campani delle mucche vendute.

— Arriva il bifolco della salvezza! — osservò il Serramonti provocando la servile risata dei compagni. Ed aggiunse: — Sarebbe una salvezza per modo di dire, ma sempre meglio di niente. Non è vero, signor Brandi Michele? — domandò con faccia astiosa al sanvitese che lo guardò senza rispondergli imponendosi il duro sforzo di non raccogliere la provocazione.

L'altro, sperando di aver fatto colpo sugli amici con la inaudita temerarietà di quella domanda, e credendo che il silenzio dell'avversario fosse indizio di timore, incalzò: — Avevo pregato il Bonanni di farvi sapere che la vostra presenza a Cerreto non è gradita. So che neppure la mia è desiderata a San Vito; e io, potete constatarlo, non ci vengo mai. Perchè non fate altrettanto? Gelsomino Bonanni non vi ha detto nulla?

— No, purtroppo non mi ha detto niente; altrimenti, per venire alla fiera di Cerreto avrei fatto rinnovare il passaporto e mi sarei fatto scortare dalla Celere... A chi non è gradita la mia presenza a Cerreto? A voi?

— Non è gradita a nessuno — disse uno della combriccola.

Michele non lo degnò di un'occhiata, ma Serramonti domandò ancora: — Avete sentito le parole di questo mio amico? Non vi sembrano chiare?

A Giannone che intanto era giunto e si trovava lì accanto al padrone, questi ordinò: — Entra in macchina. Andiamo.

— Sarà meglio — intervenne un altro dei rodomonti. — E filate alla svelta se volete risparmiarvi una piccola tappa all'ospedale...

— Entra in macchina, t'ho detto — ripetè Brandi al mezzadro che esitava indeciso.

— Via tutti e due! — gridò Serramonti. — Cosa aspettate? O volete farci perdere quel pochino di pazienza che c'è rimasta?

— Ma la pazienza più grande sto dimostrando di averla io — rispose Brandi. — Non vedete come cerco di sopportare gli insulti che mi buttate addosso senza motivo?

— Il motivo c'è. I motivi ci sono. Ed è inutile che facciate il calmo, il prudente, l'uomo dai nervi a posto. Nessuno qui si commuove perchè dite d'aver fatto la guerra o perchè vi hanno regalato una patacca.

— E' una medaglia d'argento al valor militare — disse a voce alta Brandi impallidendo, uscendo dal posto di guida dove si era già seduto e avvicinandosi all'avversario. — L'ho guadagnata col mio sangue mentre voi vi rimpinzavate di quattrini con la borsa nera, lo strozzinaggio e altre porcherie del genere. Capito? Ho parlato chiaro anch'io, no? E adesso, per il bene di tutti, andatevene e lasciatemi in pace.

— Piano, piano, piano, fanfarone! I miei affari riguardano me solo, e della vostra medaglia da quattro soldi me ne stropiccio.

Non si accontentò di pronunciare la frase ingiuriosa, ma più che mai irritato dalle parole del Brandi, ebbe la stupida, imprudente, infelice idea di applicargli una mano sul petto urlandogli ancora: — Via! Levati dai piedi!

L'inevitabile accadde.

LUIGI RINALDI

(Continua)

OCCHIO D'AQUILA IL CACCIATORE

All'estremità settentrionale della foresta nera, a poca distanza dalle tende variopinte dei Sioux Minniconju, due uomini rossi stavano l'uno di fronte all'altro nella luce cruda del sole che tramontava. Erano Lupo Affamato, il capo dei Sioux Cayuga e Fiume Tempestoso, il sakem dei Sioux Minniconju. Appartenevano alla stessa razza, ma un odio antico e profondo li divideva, come appariva dal loro atteggiamento ostile e dai loro sguardi carichi di minaccia.

— Sto aspettando la tua risposta, Fiume Tempestoso — disse Lupo Affamato con voce rauca, — i miei uomini hanno acceso i fuochi ed assieme alle tribù sorelle dei Brule e Sansarc sono pronti a marciare sul sentiero di guerra. Tu sei un grande capo e se ti unisci a noi ogni guerriero Sioux sarà orgoglioso di seguire il tuo esempio. In breve tempo il viso pallido sarà cacciato dalla nostra terra.

Fiume Tempestoso guardò pensosamente il giovane indiano che gli stava dinanzi. Egli aveva da lungo tempo superato l'età della giovinezza, ma i suoi occhi erano ancora vivi ed alteri e le sue membra ancora forti e possenti. Il vecchio capo non condivideva le idee del sakem dei Cayuga ed era lontano dall'accettare le sue proposte.

— Per molte lune — disse il Minniconju — mi sono chiesto se era davvero giunto il momento di scatenare la guerra contro i visi pallidi come tu suggerisci, Lupo Affamato. Per molte lune ho atteso un segno del grande spirito che mi dica che cosa devo fare e mi guidi. Questo segno non è ancora venuto.

— Ti dirò io che cosa devi fare — tuonò Lupo Affamato — ascoltami. Unisciti a me, ed una legione di uomini rossi con le armi in pugno ci seguirà finchè non avremo realizzato il nostro proposito di cancellare per sempre ogni traccia di uomo bianco nella terra dei Sioux.

Lentamente Fiume Tempestoso scosse la testa.

— La tua lingua — disse — è quella di un uomo giovane e senza esperienza. Ti sei mai chiesto, Lupo Affamato, se, in caso di battaglia, non saranno i bianchi a distruggere le tribù Sioux e per sempre? No, Cayuga, prima di unirmi a te, devo attendere il segno di Manitou.

Il vecchio capo ignorò le parole di violenta protesta che uscirono dalle labbra di Lupo Affamato e si diresse verso una giovane donna seduta su una stuoia colorata dinanzi ad uno dei tepees. La ragazza era Maleta, sua figlia. Maleta si alzò e con movimento altero e dignitoso si mise al fianco del padre. Molte ragazze indiane erano note per la loro bellezza, ma a memoria d'uomo non vi era stata mai nessuna il cui volto fosse delicato e soave come quello della erede del capo dei Minniconju. La bellezza di Maleta era famosa presso le sette tribù che costituivano la nazione dei Sioux, ed i vecchi indiani sostenevano che Fiume Tempestoso doveva molto del suo potere sul popolo rosso alla influenza che la bellezza della figlia esercitava sui guerrieri.

— Il capo Lupo Affamato — disse Fiume Tempestoso alla figlia — sta per lasciarci. Dagli acqua e carne di bufalo perchè il suo viaggio sia lieve.

— Finchè non avrò la tua amicizia — gridò Lupo Affamato — non accetterò il tuo cibo, Fiume Tempestoso. — E si voltò verso i due guerrieri che lo avevano accompagnato nella sua missione al villaggio Minniconju. Uno dei guerrieri spinse verso di lui un grande cavallo pezzato sul quale Lupo Affamato balzò agilmente senza distogliere lo sguardo dal vecchio capo che aveva respinto la sua proposta.

Il rapimento di Maleta.

— Addio — disse — aspetta pure il segnale di Manitou, vecchio Fiume Tempestoso. I visi pallidi intanto diventeranno ogni giorno più potenti, finchè per gli uomini rossi sarà impossibile cacciarli.

Con un colpo di tallone Lupo Affamato voltò il grande cavallo e seguito dai suoi uomini corse verso la foresta come se volesse dirigersi verso le sue terre lontane.

Ma la corsa del capo indiano non durò a lungo. Allontanandosi dal villaggio Minniconju a sufficienza per non farsi vedere, Lupo Affamato arrestò il suo cavallo e fece un cenno ai suoi uomini di fare altrettanto.

— Qual è il tuo pensiero, o capo? — chiese Nuvola Grigia, un guerriero alto dal viso orgoglioso e dallo sguardo d'aquila. — Vuoi far ritorno al campo dei Minniconju?

— Vuoi castigare il codardo Fiume Tempestoso? — chiese il secondo guerriero, Falco Rosso.

Lupo Affamato scosse il capo: — Ascoltatemi — disse: — se Maleta fosse la mia sposa, le tribù Sioux, che ora sono fedeli a Fiume Tempestoso e rispettano la sua volontà dovrebbero inchinarsi anche di fronte a me ed obbedirmi se io volessi combattere contro i bianchi.

Gli occhi scuri di Nuvola Grigia si strinsero: — Lupo Affamato dice il vero — affermò il guerriero — ma Fiume Tempestoso non darà mai la mano di Maleta al Capo dei Cayuga.

Un sorriso crudele illuminò il volto di Lupo Affamato. — Non ci sarà bisogno di chiedergliela. Ascoltate: i guerrieri di Fiume Tempestoso stanno cacciando nelle praterie. Solo le donne, i bambini ed i vecchi sono rimasti al villaggio. Noi rapiremo Maleta. Conosco bene il capo Minniconju. Per quanto egli ami sua figlia, è troppo orgoglioso per ammettere che tre soli uomini possano riuscire a strappargliela. Io mi incaricherò di lei. Tu, Nuvola Grigia, ti occuperai della sua nutrice, Luna Serena.

Di nuovo il sorriso crudele apparve sul volto di Lupo Affamato.

— Andiamo — disse — non perdiamo tempo, torniamo indietro.

★

Maleta e la sua compagna Luna Serena stavano tornando al villaggio dal fiume dove avevano riempito d'acqua gli orci quando si udì il furioso galoppo dei tre guerrieri che irrompevano tra i tepees. Fu Fiume Tempestoso che vide per primo i tre selvaggi indiani scatenarsi fra le tende con la violenza e la furia di un uragano. Il capo dei Minniconju ed alcuni anziani si fecero loro incontro per arrestarli, ma il gran corpo del mustano di Lupo Affamato li urtò rovesciandoli a terra come pupazzi di stoppa. Il terribile tomahawk di Falco Rosso sfiorò la testa di Fiume Tempestoso mancandolo per un soffio.

Lupo Affamato si curvò sul cavallo e prima che Maleta potesse reagire l'afferrò con le forti braccia e l'attrasse a sè senza rallentare la corsa. Luna Serena subì la stessa sorte per mano di Nuvola Grigia che la caricò sul suo cavallo come fosse un daino abbattuto. In brevi istanti i tre guerrieri uscirono dal villaggio e disparvero tra gli alberi fitti e bui della foresta.

Occhio di Aquila il grande cacciatore bianco posò il suo lungo fucile sulla parete della caverna che per quella notte sarebbe stata la sua casa e allentò la cintura che teneva appesa la pistola. Per due settimane Occhio di Aquila aveva seguito le tracce di un rinnegato bianco la cui attività lungo la frontiera consisteva nel vendere armi da fuoco alle tribù indiane. Ma quando il cacciatore si riteneva sicuro di trovarsi a breve distanza da colui che stava inseguendo una violenta tempesta era scoppiata e la pioggia ed il vento avevano cancellato le tracce del rinnegato.

«La mia stella mi ha abbandonato», mormorò tra sè quasi con rabbia il cacciatore. «Ancora un'ora ed avrei avuto nelle mie mani quel coyote di Buff Billings. Dove si troverà ora? Forse a molte miglia di qui, forse fra gli alberi della foresta. Dopo questa maledetta pioggia non sono più in grado di indovinare i suoi movimenti».

Occhio d'Aquila stava per aprire il sacco dove recava le coperte ed i viveri quando un grido acuto di terrore ruppe il silenzio e lo fece trasalire.

«Per gli zoccoli del mio cavallo!» esclamò il cacciatore bianco mentre l'urlo si ripeteva più forte. «Qualcuno ha bisogno di aiuto!»

Senza esitare balzò in piedi e corse all'aperto dove la pioggia ancora cadeva violenta. Un nuovo grido seguito a breve distanza da un rauco e selvaggio grugnito. Occhio d'Aquila capì di che cosa si trattava: un uomo era stato attaccato da un orso grizzly!

Il cacciatore corse rapido tra i cespugli e le rocce e vide ad un tratto davanti a lui la figura di un uomo in lotta disperata contro due enormi grizzly. Uno degli orsi, il più grande, scorgendo il cacciatore, gli si avventò contro cercando di raggiungerlo con la selvaggia zampa unghiata.

Nessuno quanto Occhio di Aquila sapeva come non esistesse nel *west* creatura più pericolosa di un grizzly e come fosse micidiale per un uomo combattere contro un così grande animale. Una volta afferrato da un orso, anche l'uomo più robusto viene schiacciato come un uovo da quelle braccia nerborute come tronchi.

Occhio di Aquila era però un esperto cacciatore e non si lasciò prendere di sorpresa quando il grizzly si avventò contro di lui. Indietreggiò vivamente estraendo il pugnale dalla guaina. L'orso grugnendo rinnovò l'attacco e le membra dell'uomo si contrassero in attesa della lotta imminente. Occhio di Aquila confidava nell'agilità del suo corpo e nella rapidità dei suoi piedi, ma doveva stare in guardia contro il pericolo di inciampare nei cespugli o di cadere nelle larghe crepe del terreno roccioso. La zampa dell'orso si allungò e il cacciatore sentì le unghie dell'animale che strisciavano sulla veste di cuoio strappandola. Era questo il momento che aspettava. Rapido si curvò e, gettandosi avanti, affondò il suo pugnale nell'immenso petto della belva. Il grizzly grugnì di dolore, per un istante vacillò come stupito, poi crollò a terra mentre un largo fiotto di sangue sgorgava dalla larga ferita. D'un balzo Occhio di Aquila scavalcò il grande corpo dell'animale abbattuto e corse verso il secondo grizzly che, rovesciata a terra la sua preda, si disponeva a dilaniarla con furia selvaggia. L'animale sentì i passi del cacciatore e sollevò su di lui i suoi piccoli occhi. Lentamente Occhio di Aquila si avvicinò fino a pochi metri dall'orso, poi con voce minacciosa e potente urlò: *ooohhhwwaaa!* in modo da spaventare l'animale. Era un trucco che gli era servito altre volte e che non mancò di avere anche in questo caso l'effetto desiderato. Spaventato dall'urlo, l'orso si sollevò ed abbandonando la preda corse via scomparendo nel bosco fra le rocce e gli alberi. Soltanto allora il cacciatore potè vedere il viso dell'uomo che aveva salvato ed una esclamazione di sorpresa gli uscì dalle labbra: «Billings, Buff Billings!» esclamò riconoscendo il rinnegato di cui aveva seguito la pista per tanto tempo.

(continua a pag. seguente)

OCCHIO D'AQUILA IL CACCIATORE

(continuazione dalla pagina precedente)

Gli occhi dell'uomo erano vivi ed aperti, ma la sua voce era un debole mormorio:

— Così sei riuscito a prendermi, Occhio d'Aquila — disse piano. — Sapevo che mi avresti raggiunto... ma non immaginavo dovesse essere ora...

— Non parlare — disse il cacciatore. — Non sforzarti inutilmente...

La voce di Buff Billings pareva un lamento ora:

— E' inutile — disse — è finita per me... quel maledetto orso mi ha spacciato... ne avrò per pochi minuti soltanto.

Occhio di Aquila non rispose. Sentiva che la vicinanza della morte aveva trasformato il rinnegato in un altro uomo.

— Comunque — proseguì Billings — ti devo qualche cosa per aver cercato di salvarmi. Ho venduto molti fucili e casse di munizioni a Lupo Affamato. Il capo Cayuga è sul piede di guerra...

— Non potrà fare molto danno neppure con i fucili — disse Occhio di Aquila. — Le tribù Sioux non sono con lui.

Il rinnegato cercò di sollevarsi ma non vi riuscì. A stento il cacciatore potè udire la sua voce. — I Sioux saranno presto con lui — disse —. Lupo Affamato sta per sposare Maleta, la figlia di Fiume Tempestoso, le nozze avranno luogo domani...

I pugni di Occhio d'Aquila si contrassero.

— Billings — esclamò — sei sicuro di ciò che dici? — Si curvò sul rinnegato ed attese la sua risposta.

— Va al campo di Lupo Affamato — disse il morente. — Egli ha rapito Maleta. Tu stesso potrai... vederlo... tu...

Le parole gli si strozzarono nella gola. Un istante appresso il rinnegato spirava.

Occhio d'Aquila seppellì il corpo di Billings sotto un mucchio di pietre sormontato da una croce. Poi ritornato nella caverna, afferrò la sue armi e sellò il suo cavallo, Mocassin.

« Se Lupo Affamato sposa domani Maleta — mormorò il cacciatore — scoppierà la guerra fra gli indiani ed i bianchi. L'accampamento dei Sioux Cayuga non è lontano di qui. Devo impedire in qualunque modo che il matrimonio avvenga ».

★

— Coraggio figlia mia — disse la nutrice di Maleta, posando dolcemente la mano sulla spalla della figlia di Fiume Tempestoso. Le due donne si trovavano nel villaggio di Lupo Affamato, dove erano state condotte dopo il rapimento avvenuto due giorni prima.

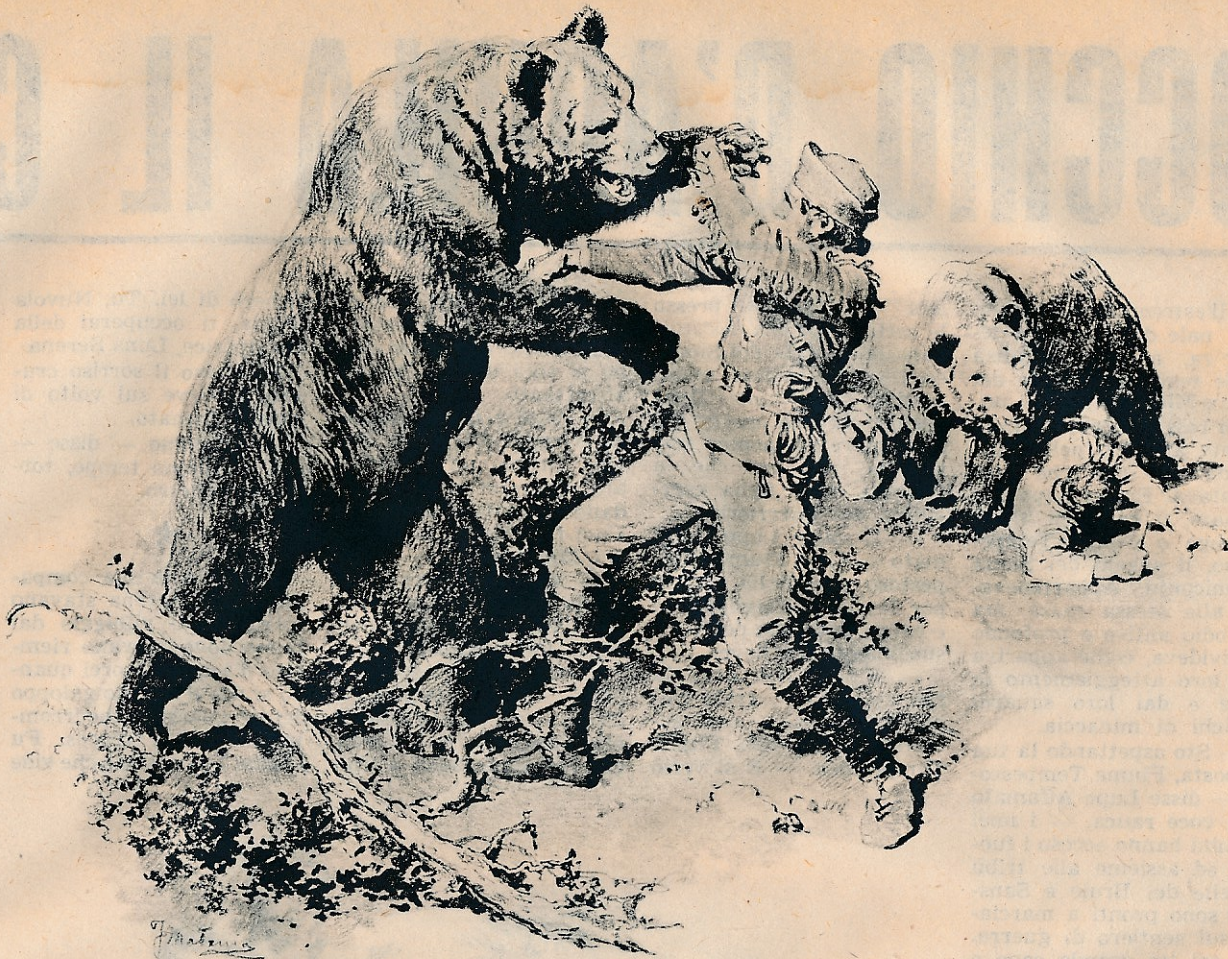
— Odio Lupo Affamato, lo odio! — scoppiò a piangere Maleta — Non voglio sposarmi con lui domani.

— Non c'è scelta, figlia mia — mormorò Luna Serena amaramente — è sufficiente che l'uomo lo voglia ed il matrimonio, secondo il costume dei Sioux Cayuga, avrà valore.

— Se riuscissimo a scappare di qui — disse Maleta con voce rotta.

La nutrice scosse la testa.

— E' inutile tentarlo — disse. — L'accampamento si trova sotto la più stretta sorveglianza.

Ad un tratto un fruscio improvviso fece sussultare le due donne. La punta di un pugnale lacerò la pelle della tenda, e nello squarcio apparve il viso abbronzato di un uomo: il viso di Occhio di Aquila, il cacciatore.

...affondò il suo pugnale nell'immenso petto della belva.

— Sì, — disse l'uomo con calma — l'accampamento è ben sorvegliato, ma non abbastanza per impedirmi di venir qui. — Dopo queste parole, il cacciatore entrò nella tenda. — Il guerriero di guardia stava sonnecchiando — disse — ed ora dormirà per un bel pezzo dopo il trattamento che gli ho fatto...

— Chi siete? Che cosa volete? — chiese Maleta stupefatta.

— Mi chiamano Occhio d'Aquila il cacciatore — disse l'uomo — sono qui per riportarvi da vostro padre.

Gli occhi della bella indiana si illuminarono di speranza.

— Come avete fatto a trovarci? — chiese. — Ci sono molti tepees nell'accampamento di Lupo Affamato...

— Voi mi avete detto dove vi trovavate — rispose il bianco seriamente.

Le due donne lo guardarono con muta sorpresa.

— Vi ho sentito parlare del matrimonio di domani attraverso la tenda — rispose l'uomo — ed ho capito di aver trovato chi stavo cercando.

Il cacciatore guardò cautamente fuori, attraverso lo squarcio: — Avanti — disse — dobbiamo muoverci subito.

Le due donne esitarono per qualche istante, poi si avvicinarono al cacciatore e dopo che egli fu uscito attraverso l'apertura, lo seguirono senza far rumore.

— Dobbiamo strisciare a terra finchè avremo raggiunto il folto di alberi laggiù — disse in un soffio il cacciatore.

— Avremo bisogno di cavalli — rispose piano Maleta — i corrals sono da quella parte...

Occhio d'Aquila scosse la testa.

— Ci sono troppe sentinelle. Fate silenzio e seguitemi.

Occhio d'Aquila guardò il cielo e vide che la luna stava per essere coperta da nuvole scure e tempestose. Attese qualche istante poi si curvò e cominciò a strisciare sul terreno accidentato dell'accampamento seguito dalle due donne. Prese a piovere, dapprima piano poi sempre più fitto sul villaggio silenzioso. Il piccolo gruppo potè raggiungere il bosco senza che nulla succedesse, ma ad un tratto mentre Occhio di Aquila stava per avvicinarsi al suo cavallo Luna Serena inciampò e cadde a terra pesantemente. Un grido di dolore uscì dalle sue labbra ed un istante appresso l'alta massiccia figura di una sentinella indiana apparve fra i cespugli. Era Falco Rosso.

Bastò un istante perchè l'indiano capisse che cosa stava succedendo.

— Maleta! — gridò riconoscendo nell'ombra la figlia di Fiume Tempestoso. La sua voce possente lacerò il silenzio.

— *Aieeee!* Maleta sta fuggendo!

Occhio di Aquila sentì che non c'era un istante da perdere. Estrasse la pistola e fece fuoco sull'indiano. Falco Rosso cadde a terra come un albero abbattuto.

Rapido il cacciatore bianco spinse le due donne verso il cavallo, e l'una dopo l'altra le aiutò a montare in sella.

— Ascoltate — disse a voce bassa — in pochi istanti i Sioux Cayuga ci saranno addosso. Avete una sola possibilità di salvarvi, Maleta: dovete raggiungere il villaggio di vostro padre senza di me. Io cercherò di portare gli indiani in un'altra direzione e di far loro perdere le vostre tracce. Andate e buona fortuna.

Senza attendere risposta, Occhio di Aquila colpì con la mano aperta la schiena del cavallo che balzò in avanti e si allontanò fra gli alberi della foresta portando le due donne. Il cacciatore bianco rimase immobile per qualche istante mentre dal villaggio si levavano grida di allarme e di rabbia. Bastò un minuto soltanto perchè i Sioux apparissero, i volti contratti dall'ira, le armi in pugno.

— Sono qui, Lupo Affamato — gridò il cacciatore con voce potente. — Se vuoi Maleta devi prima prendere me!

Un grido di furore gli rispose, ma Occhio d'Aquila non lo udì. Rapido corse nel buio cercando di mettere fra sè e gli indiani quanta più distanza poteva. « Non riusciranno a raggiungermi — pensava — i loro cavalli non potranno passare da questa parte ». Il cacciatore infatti correva dove i rami degli alberi folti formavano groviglio, dove arbusti e cespugli crescevano qua e là sul terreno insidioso. Per più di tre ore Occhio di Aquila riuscì a sostenere la corsa senza farsi raggiungere, finchè superati i confini della foresta vide dinanzi a sè le acque dell'Indian River fatte torbide e gonfie dalla recente tempesta. Occhio d'Aquila si fermò sulle rive fangose, il respiro affannoso, il petto in fiamme; aspettò finchè vide gli indiani avvicinarsi.

— A presto Lupo Affamato! — gridò. — La prossima volta sarai tu a scappare!

E con una risata il cacciatore bianco si tuffò nel fiume e si lasciò trasportare dalla impetuosa corrente.

Lupo Affamato corse sulla riva, gli occhi accesi da un'ultima speranza. Ma ormai era troppo tardi: Occhio di Aquila era lontano trascinato dalla forza delle acque.

— Maledetto — gridò lo indiano. — Maledetto! — e la sua voce si confuse con il boato del fiume.

Qualche ora più tardi Occhio di Aquila giungeva al villaggio Minniconju mentre Maleta e la sua compagna stavano per entrarvi. Gli indiani guardarono per qualche istante stupiti l'uomo e le due donne che si avvicinavano, poi scoppiarono in grida di giubilo. Soltanto il volto di Fiume Tempestoso rimase impassibile, ma i suoi occhi erano umidi di lacrime. Il vecchio indiano si avvicinò a Occhio di Aquila e posò una mano sulla sua spalla robusta, in segno di affettuoso saluto.

— Per molte lune ho atteso il segno di Manitou che mi indicasse se dovevo unirmi ai Cayuga nella lotta contro i bianchi. Ora il segno è venuto. Il grande Spirito vuole che uomini rossi e visi pallidi vivano in pace.

Un sorriso illuminò il volto del cacciatore bianco.

— I miei amici saranno felici quando riferirò loro le tue parole, Fiume Tempestoso — disse. — Senza di te il capo dei Cayuga non oserà scatenare la guerra.

E con gesto fraterno il cacciatore bianco rispose al saluto dell'indiano posando la sua mano sulla vecchia spalla del capo.

JOHN CORBETT

— Che uomini rossi e visi pallidi vivano in pace!

Il Direttore risponde

Da Reali di Rosignano Monferrato mi scrive Gabriella Berrone, di dodici anni. *« Caro signor Mosca, devo entrare in collegio, ma le suore non mi permettono di leggere il "Corriere dei Piccoli". I genitori me lo portavano frequentemente, in collegio, però le suore mi sgridavano, mentre a scuola la professoressa ci consigliava di leggerlo, anzi lo leggeva anche lei. Attendo una sua risposta e la saluto caramente ».*

Cara Gabriella, non riesco ad immaginare perchè le suore non vogliano che tu legga il « Corriere dei Piccoli ». Ma il motivo che io non comprendo ci deve pur essere, ed io sarei lietissimo di saperlo perchè le osservazioni delle suore potrebbero riuscirmi utili. Domandalo, e se lo saprai riferiscimelo. In ogni caso, sottomettiti di buon grado al divieto, perchè i ragazzi devono obbedienza ai superiori.

★

« Caro signor Mosca, sono una bambina di otto anni, mi chiamo Serena Caimmi, sono nata ed abito a Venezia. Un mese fa ero in villeggiatura a Milano Marittima, e sentivo molto la mancanza della mia città. Spesso le persone della pensione in cui abitavamo dicevano scherzando che Venezia è brutta, e io, pur sapendo che non dicevano sul serio, mi mettevo a piangere.

« Cosa vuol dire questo attaccamento alla mia città? Forse perchè sento nel mio cuore che ci dovrò vivere e morire? Vuol essere così gentile da darmi una risposta? ».

Tu vuoi bene alla tua città non soltanto perchè è una delle più belle città del mondo, ma perchè vivi in mezzo a persone care alle quali è cara Venezia, e il loro amore per essa si trasfonde in te. Il tuo papà e la tua mamma parlano il dialetto di Venezia, ti raccontano, ad ogni occasione, la storia della loro e della tua città, ti aiutano a scoprirne le bellezze. Veneziani sono tutti i bambini tuoi amici, e i vostri giochi si ispirano a quelli che da secoli si usano a Venezia. Naturale, perciò, che tu per Venezia abbia non soltanto ammirazione, ma affetto, amore, e senta il piacere e l'orgoglio di esservi nata.

Metterti a piangere, però, no. Perchè due sono i casi: o chi parla male di Venezia scherza, e di uno scherzo non ci si può e non ci si deve risentire o addolorare; o fa sul serio, e allora dice sciocchezze tali da muovere più al riso che al pianto.

Anche se sei una bambina, devi provvedere a controllare la tua forse soverchia sensibilità. Le nostre reazioni a ciò che dicono o fanno gli altri debbono essere disciplinate dal ragionamento. Chi ha le lagrime e le risate troppo facili deve imparare a frenarsi.

★

Scrive da *Abbiate Guazzone* (Varese) *Paoletta Scandolara*: *« Caro signor Mosca, mi chiamo Paoletta, e vorrei da lei la risposta a questa lettera più presto che può. Io ho due sorelle, una più piccola e una più grande. La più grande ha 12 anni e si chiama Cristiana, la più piccola 7 e si chiama Tullia. La Tullia, pur essendo più piccola di me, quando io la rimprovero per qualche cosa mi risponde male, e certe volte mi picchia. Io perdo la pazienza, e alzo la voce, ma lei alza le spalle e fa finta di niente, andandosene. La Tullia fa questo anche con la Cristiana, la quale invece di alzare la voce come me, la picchia e anche forte. Io non riesco a picchiarla quando fa così con me (la Tullia), perchè mi fa pena vederla piangere, e perciò senza dir niente lascio perdere, naturalmente dando ragione a lei, il che mi è molto antipatico. Io da lei vorrei sapere cosa devo fare in questi casi ».*

Devi continuare a fare quello che fai, e indurre anche Cristiana a comportarsi come te. Picchiare la sorellina più piccola perchè risponde male ed è prepotente? Ma tutte le sorelline piccole fanno così! E sai perchè? Non perchè siano cattive, ma perchè sentendosi meno importanti delle sorelle e dei fratelli e temendo di venir trascurate, cercano di affermare la propria personalità imponendosi all'attenzione della famiglia con l'alzare la voce e col compiere gesti di violenza e di prepotenza. Tutto qui. Per evitare che facciano questo, non le si deve picchiare, perchè, allora, le si inasprisce e le si induce a continuare, per risentimento, nella loro violenza.

Bisogna, invece, anche se si è molto più grandi (perciò anche Cristiana) stare spesso con loro, giocarci, parlarci, ascoltare i loro discorsi, trattarle, insomma, come persone importanti, vale a dire trattarle come esse vogliono essere trattate. Allora non dovranno più ricorrere alle grida e alle percosse per attirar l'attenzione, e diventeranno buonissime e affezionatissime.

Mosca

Cristiana prende a schiaffi Tullia mentre Paoletta sta a guardare.

Dal numero 43 avrà inizio la pubblicazione della nuova Serie del Grande atlante geografico disegnato da Achille Patitucci il quale illustrerà le regioni dell'Asia cominciando dalla Cina.

STATI UNITI DEL MONDO

« Caro signor Mosca, sono figlio di italiani, nato e cresciuto in Brasile e ho gran desiderio di conoscere l'Italia, poichè mi sembra quasi, per non aver visto la terra dei miei padri, di non conoscere il volto di mia mamma. La prego di invitare i lettori del suo bel giornale di inviarmi cartoline illustrate di città e paesi italiani. La ringrazio. Suo: *Carlino d'Ambrosio, Rua Achlites Farias, 40 A. 101, Ramos, Rio de Janeiro (Brazil)*».

Giovanni Cociglio, Via Paolo Sarpi 65, *Torino*, fa collezione di francobolli e corrisponderebbe con ragazzi quattordicenni del Lussemburgo, Monaco, San Marino, in italiano o francese.

Maria Trasmondi, Via Zanardelli 7, *Roma*, di 14 anni, corrisponderebbe con ragazze e ragazzi di tutto il mondo in italiano o francese.

Eugenia Caravelli, Via Santa Marta 3, *Pisa*, corrisponderebbe con una ragazza di dodici anni per scambiare cartoline; sua sorella Letizia, di 17 anni, corrisponderebbe con una ragazza francese della sua età.

Marina Clinanti, Via Gran Sasso 15, *Milano*, gradirebbe ricevere cartoline dalla Russia, Grecia, Guatemala, Islanda, Finlandia, Norvegia e Svezia.

Renata Lorini (15 anni), *Vico Lungo Trinità Spagnolo* 7, *Napoli*, corrisponderebbe con ragazzi e ragazze coetanei in inglese, spagnolo e francese.

Paolo Cecere, Via Garibaldi 6, *San Giovanni a Teduccio (Napoli)*, gradirebbe ricevere cartoline e francobolli da tutto il mondo.

Lisa Cannavale, Via Bonito 19, *Castellammare di Stabia (Napoli)*, corrisponderebbe con ragazzi e ragazze italiani o francesi diciassettenni.

Matilde Tapparo, via Torino 18, *Caluso (Torino)*, gradirebbe ricevere cartoline da tutto il mondo.

Luciana Pin, Via Torino 10, *La Spezia*, desidererebbe corrispondere in francese, inglese o italiano con uno studente americano, negro, o studente scandinavo.

Ivana Sinibaldi, 31 *Rue Pasteur, Talange (Moselle-France)*, gradirebbe ricevere cartoline italiane dalle scolare italiane e in particolar modo dall'Umbria.

Isa Boero, Via G. Sapeto 6 *C-11, Genova*, di dieci anni, desidererebbe corrispondere con bambine italiane per notizie e costumi delle rispettive regioni.

Rita Della Berta, Corso Italia 17, *Legnano (Milano)*, scambierebbe cartoline illustrate.

SETTEGIORNI

LA « SCUOLA » DALLA QUALE NASCONO I DIPLOMATICI VATICANI DI DOMANI - Il futuro diplomatico vaticano non è nominato in base ad un concorso, come avviene presso il Ministero degli Esteri dell'Italia e di altri Paesi, ma viene ricercato tra i sacerdoti di tutte le diocesi. Già dunque in partenza, prima ancora di essere annoverato come allievo, egli è stato « distinto » dal proprio vescovo e dalla gerarchia romana che hanno avuto modo di valutare le sue attitudini e che queste si prefiggono di affinare dapprima attraverso una Facoltà giuridica pontificia e successivamente in due anni di studi presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica. « Questa, scrive il giornalista Carlo Richelmy, in una corrispondenza da Roma alla *Stampa*, si presenta come una severa palestra sia per i suoi corsi di diplomazia, di stile diplomatico, di sociologia, di storia, di diritto ecc. sia per lo slancio emulativo ed amalgamatore che imprimono la costante vigilanza dei docenti ed il quotidiano contatto con i colleghi. Allorchè finalmente è ammesso in uno degli uffici della segreteria di Stato, l'aspirante diplomatico, dalla sua stessa attribuzione di "minutante" impara l'umile dedizione al servizio in quanto appunto il suo tirocinio consiste nell'abbozzare le minute di rapporti e di epistole la cui definitiva stesura è vagliata dagli uffici superiori. La "scuola" continua dunque nelle stesse aule della Segreteria di Stato fino a quando il "minutante" non abbia conquistato la fiducia dei superiori, circostanza questa inderogabile per avviarlo a speciali incarichi. Le strade che lo attendono sono diverse ».

CARNE DI ASINO A QUINTALI AD UN BANCHETTO - La leggenda racconta che i fondatori di Borgomanero, cittadina della provincia di Novara, furono tredici: arrivarono a cavallo di asini e appena giunti ammazzarono quei poveri ciuchi, li spolparono ben bene, ne tritarono la carne e, dopo averla condita e fatta cuocere con aglio e vino, se la mangiarono. E' un fatto comunque che tradizione antichissima di Borgomanero sia proprio di mangiare una volta l'anno carne d'asino tritata che chiamano « Tapulon ». Il giornalista Sandro Doglio, in una corrispondenza da Borgomanero alla *Gazzetta del Popolo* scrive: « Oggi era il giorno della "tapulonata" e centinaia di persone, venute anche da lontano, hanno mangiato carne d'asino tritata seduti alle tavole imbandite nelle strade cittadine: un'aria di festosa intimità che neppure il tempo incerto è riuscito a turbare. Le feste di Borgomanero durano tutto il mese: settembre è anche il mese dell'uva, è il mese in cui i contadini tornano più allegri dalla campagna portando a casa i raccolti. Settembre a Borgomanero vuol dire non soltanto "tapulonate" colossali, ma significa sagra dell'uva, carnevale, allegria tutti i giorni. Per le loro feste i borgomaneresi hanno eletto anche due "regine" che sono la "Sciura Togna" e la "Carulena", l'antitesi delle moderne reginette di bellezza: l'una imbellettata, elegantemente vestita, agghindata da civettona cinquantenne, l'altra un po' rozza, un po' più anziana, più contadina insomma. E' ovvio che si tratta di due maschere interpretate da due distinti signori di Borgomanero ».

L'OSSERVATORE

la nostra bella Italia

GERACE

Il bravo bambino Gratteri Angelo mi ha mandato una bella descrizione della sua cittadina. Eccone qualche brano: « Gerace è posta su una collina rocciosa, ha clima mite, e da essa si gode uno splendido panorama. Distrutta dai Saraceni la città di Locri i locresi fuggiaschi fondarono Gerace: ciò avvenne nell'ottavo secolo.

« Nel 1405 fu consacrata la cattedrale; nel 1059 Gerace fu presa da Roberto il Guiscardo. Verso il 1370 c'era un capo militare con un immenso dominio e potere su tutto il litorale ionico: questo capo era Ruffo Nicolò, che giace sepolto dietro l'altare in mosaico della chiesa di San Francesco. Dopo essere stata conquistata da Alfonso d'Aragona Gerace passò nel 1500 sotto il conte di Melfi e da questo ai Caracciolo, ed infine ai francesi.

« Passarono gli anni: nel 1871 fu inaugurata la ferrovia sul litorale ionico e in località Fondaco fu stabilita una fermata per Gerace: intorno a questa stazioncina sorse in seguito il nuovo paese Gerace Marina, che nel 1934 prese il nome di Locri, pur essendo distante dall'antica città omonima circa quattro chilometri. Nel 1883 tutti i più importanti uffici, e cioè tribunale, ufficio del registro ecc., furono trasferiti a Gerace Marina. Nel 1954 fu trasferito anche il seminario: Gerace insomma un tempo tanto gloriosa piano piano ha perso tutto. E' un peccato, ma ormai non c'è nulla da fare.

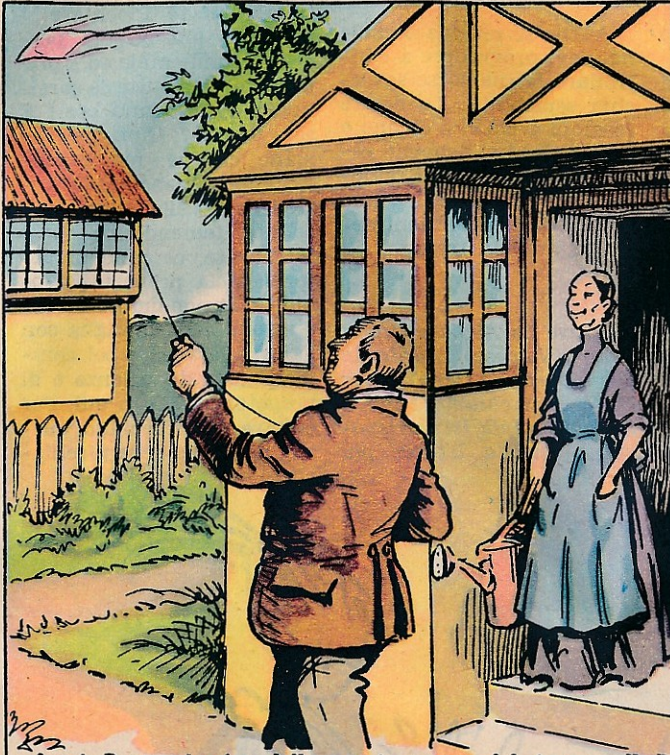
« Numerosi sono i turisti che vengono a Gerace, dall'Italia e da ogni parte del mondo: essi vengono ad ammirare gli incantevoli panorami ed i monumenti stupendi quali la cattedrale, la chiesa di San Giovannello, il Castello normanno, gli archi trionfali e tante e tante opere d'arte ».

IL VIAGGIATORE

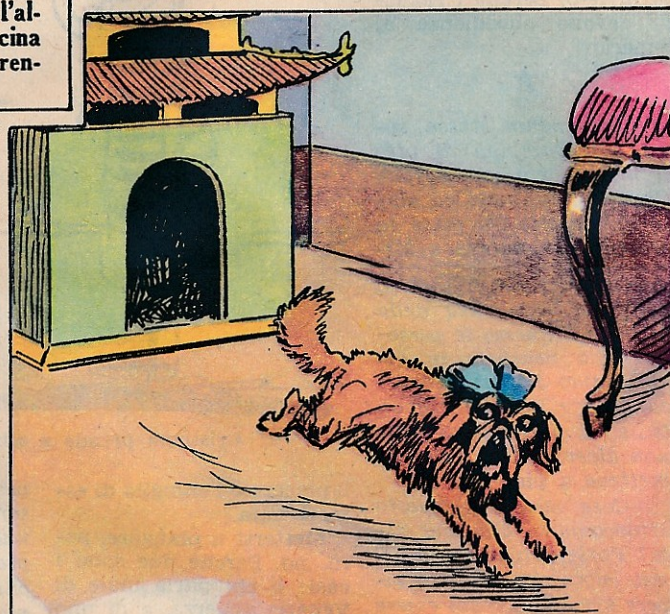
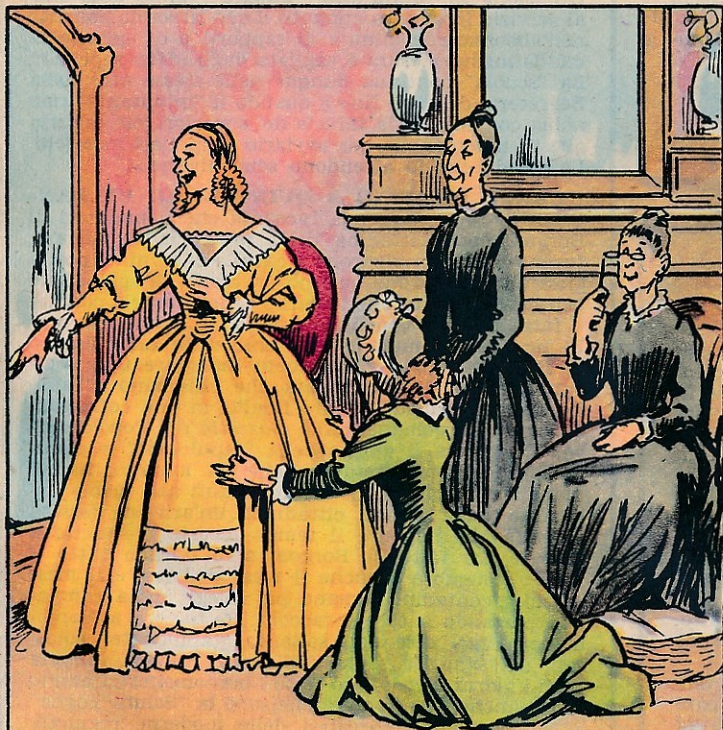
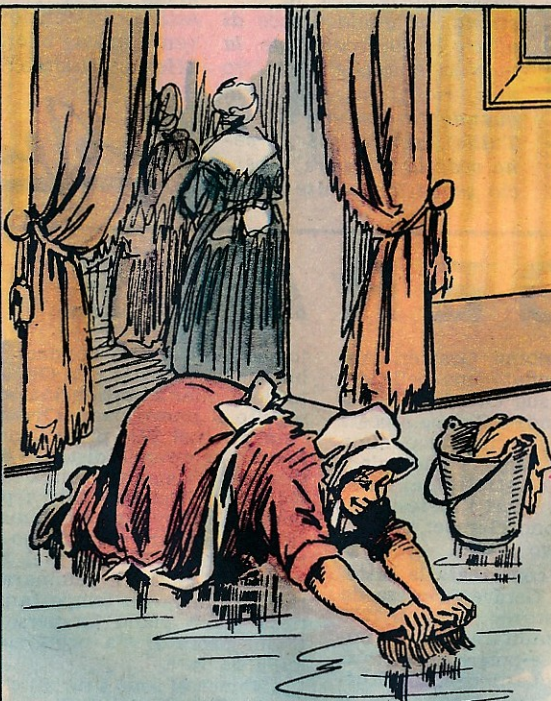
DAVIDE COPPERFIELD

21

di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

Trascorso qualche tempo dagli avvenimenti fin qui narrati, Davide entrò nell'età legale, avendo compiuto i ventun anni. Ora il suo sogno di sposar Dora poteva diventare realtà. Frattanto egli aveva imparato la stenografia ed era stato assunto da un giornale come resocontista parlamentare.

La zia Betsey, in vista delle prossime nozze del nipote, volle lasciare a lui tutta la villa che avevano occupato dopo l'alloggio della signora Crupp, e si trasferì in un'altra vicina più piccola col signor Dick, che fu felice di potere riprendere in libertà il lancio dei suoi aquiloni.

Un giorno Davide, recatosi al Palazzo di Giustizia per farsi rilasciare i documenti necessari pel matrimonio, vi incontrò l'amico Traddles, divenuto avvocato. « Sarò lieto d'essere testimone alle tue nozze - disse questi raggiante - e desidero che tu lo sia alle mie. Anch'io presto prenderò moglie! ».

Intanto Davide pensava a preparare il nido per la sua Dora, e si recava con lei ad acquistare il necessario. E, trovandosi a scegliere i mobili, Dora volle comprare anche una piccola pagoda cinese, destinata a servire di cuccia al suo Jip.

Ma quando a casa tentò di farvelo entrare, il suo adorato cagnolino non volle saperne e se la diede a gambe, abbaiando per protesta.

Da parte loro, le zie Lavinia e Clarissa si davano da fare a preparare il corredo della sposa, considerata da loro un adorabile giocattolo. E gioivano a vederla provare le nuove vesti che la sarta andava preparando.

La zia Betsey intanto si occupava dell'alloggio, aiutata dalla fedele Clara Peggotty, arrivata a darle man forte. Dopo la morte del marito essa sembrava più invecchiata, ma per il suo Davy si sentiva sempre giovane, e si mise a spolverare, a lucidare, a lavare da per tutto.

Quando la sarta portò anche l'abito da sposa, Dora s'affrettò a provarlo e, dopo essersi ammirata nello specchio, volle mostrarsi al suo Jip. « Ti piaccio, tesoro? Non credere che ti abbandoni! Tu starai sempre con me, non temere... ».

(Continua)

HAYAWATHA, TOBIA E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI
Disegni di CANALE

(Continua)

Un'amara esperienza

Tra due litiganti il terzo gode. Il proverbio, purtroppo, è vero. Lo posso garantire io. L'altro giorno alle Piramidi...

No. A me la gente che litiga non va. Non va per molte ragioni una delle quali, e non è certo la meno importante, è espressa da un proverbio che dovreste ricordare. Tra due litiganti il terzo gode. Gode per modo di dire chè il minimo che gli possa toccare, quando gli va bene, ma proprio bene, è un ceffone che, indirizzato altrove, lo colpisce, per sbaglio naturalmente, ma intanto l'ha preso, sulla guancia.

Credete pure: la cosa più saggia che uno possa fare quando s'imbatte in due che discutono è di andarsene per i fatti suoi.

Così avrei voluto fare quel giorno allorchè Mahmoud e Gamil bisticciarono. Avrei voluto fare e avrei anche fatto se mi fosse stato possibile; invece fui costretto a rimanere lì a sentire gli insulti che si scambiavano (che erano insulti me l'assicurò poi Far, l'informatore del deserto). Grazie alla sua cortesia (in fondo poteva fare a meno di tradurmi quelle frasi, ma allora il pezzo che leggete non sarebbe mai uscito), potei capire perchè Mahmoud e Gamil gridassero tanto.

La scena si svolgeva a pochi chilometri dal Cairo, nella piana sabbiosa di Gizah, su cui sorgono le Piramidi e la Sfinge. Protagonisti dell'azione erano Mahmoud, un beduino, il beduino più anziano (e più tirchio) tra quanti della sua stirpe attendono, presso la fermata del Mena House Hotel, l'arrivo dei turisti per caricarli (volenti o nolenti) sui loro dromedari, Gamil, il dromedario più giovane e, con un padrone simile, il più sfortunato della famiglia, e io... io che, coinvolto in una bega alla quale mi sentivo assolutamente estraneo, dovetti per forza sorbirmela.

La lingua in cui Mahmoud si esprimeva era l'arabo; quella in cui rispondeva Gamil era un dialetto, fatto di versi che stavano tra il ruggito del leone, il muggito del bue e..., dei versacci, insomma, che soltanto i beduini e Far comprendevano.

Ripeto, parola per parola, le batutte del dialogo avvenuto in mia presenza, dichiarando fin d'ora di non assumermi nessuna responsabilità sulla loro esattezza. Responsabilità che, in ogni caso, spetta a Far, l'intelligente e simpatico topolino che mi fece da interprete.

Il dramma, un dramma a lieto fine per tutti, e quindi anche per me, ebbe inizio così.

Sbarcato dal pullman, me ne stavo in contemplazione delle Piramidi quando mi trovai circondato da un gruppo di beduini avvolti in barracani i colori dei quali, tanto erano stinti, non era possibile definire.

— *Camelo, siniore, camelo*... (Come avessero fatto a indovinare che io fossi italiano ancor oggi proprio non lo saprei dire).

— *Camelo, siniore*... — e, per quanto rispondessi di no, di no, che volevo andare a piedi, mi trovai, mio malgrado, sulla schiena del maligno Gamil, maligno, perchè fin da principio diede prova della sua ostilità nei miei riguardi. Con il suo atteggiamento pareva volesse farmi capire che se io avevo intenzione di fare una passeggiata con lui, ebbene, lui di venire con me non ne aveva nessuna voglia. In poche parole, non era disposto a servirmi. E questo non perchè fosse in collera con me, no, ma per altri motivi che a me, in quel momento, erano ignoti.

Non volle alzarsi.

— Uuh... uuh... — gemette Gamil.

— Arribubù... arucucù... — si mise a urlare Mahmoud.

— Uuh... uuh... — ripetè il dromedario.

— Arribubù... arucucù... bakscisc... — continuò il beduino.

— Uuh... uuh... — ribattè Gamil che, stimolato dallo scudiscio di Mahmoud, si levò in piedi così bruscamente che se non mi fossi ben tenuto alla sella sarei volato, in malo modo, a terra.

Che muso, quel Gamil! E che occhi! Cattivi. C'era tanto odio nello sguardo ch'egli diede al padrone che un altro si sarebbe spaventato. Un altro, sì, ma il nostro beduino, no, che non era tipo da lasciarsi facilmente impressionare. Alzò lo scudiscio e Gamil si mosse traballando e facendo traballare il suo prezioso carico. Che ero io.

— Uuh!... — fece ancora il dromedario dopo aver fatto, sì e no, un centinaio di metri e s'arrestò di colpo.

— Arribarù... arucucù... — disse ancora Mahmoud.

Ma quello, zampe puntate sull'asfalto della strada, non si muoveva.

Avrei voluto scendere, dire a Mahmoud che ne avevo abbastanza di lui e del suo recalcitrante bestione. Ma come? A parte il fatto che io non ero in grado di esprimermi (di arabo sapevo soltanto frasi come questa: «La salute sia con voi! Il tuo giorno sia felice! Allah ti protegga!», frasi che qui sarebbero state perfettamente inutili e ridicole), quei due discutevano senza curarsi affatto di me e dei curiosi che si erano adunati intorno a loro.

Fu in quel momento che provvidenzialmente intervenne Far.

— Non si preoccupi, signore, non succederà niente, glielo dico io.

— Sì, intanto io ballo...

— Abbia pazienza. E' questione di mezz'ora.

— Mezz'ora? Grazie tante! Ma io sono stufo e me ne vorrei andar giù...

— Per carità! Si figuri se Mahmoud lascia perdere un cliente come lei...

— E allora si muova, perbacco...

— Ma lui si muoverebbe. E' Gamil che non vuole...

— E perchè?

— Perchè? Glielo spiego subito — e dalla sella su cui si era posato saltò sulla mia spalla destra, al sicuro dal beduino che alla vista dell'intruso era apparso notevolmente seccato. — Mahmoud è un uomo senza parola, poi è uno spilorcio, un taccagno della peggior specie...

— Far — gli diè sulla voce Mahmoud alzando lo scudiscio. Ma il topolino, imperterrito, continuò. Sapeva che il beduino mai avrebbe osato raggiungerlo dove si trovava.

— Gamil è una bravissima bestia, una bestia della legge, per dirla alla vostra maniera. Lavora, certo, ma pretende di essere compensato.

— E io che c'entro?

— Mi lasci finire, la prego. Tra lui e il padrone si era stabilito un accordo in base al quale Mahmoud si impegnava a fornirgli una razione speciale tutte le volte che lui prendeva un buon *bakscisc*, cioè una buona mancia. Si era impegnato, è vero, ma si guardava bene dal rispettare i patti. E con un pretesto o l'altro non gli dava mai quel che gli aveva promesso.

E ora Gamil, persa la pazienza, si ribellava rifiutandosi di marciare.

— Va, Gamil, va...

— No che non vo...

— Ti prenderò a bastonate.

— Provati a farlo. Potresti pentirtene per tutta la vita...

No, con le cattive non era possibile piegare Gamil. Mahmoud rinunciò alle minacce e cambiò tattica.

— Va, cuore mio, va...

— No, no che non vo...

— Fallo per amor mio...

— Per amor tuo? Per amore di uno come te? Ma neanche per sogno...

— Non vuoi proprio più bene al vecchio Mahmoud che ha fatto sempre tanto per te?

— Ah, sì! Hai fatto davvero molto per me. Mi tieni a stecchetto che son qui secco come uno scheletro.

— Sono povero, Gamil. Guadagno poco.

— Povero tu? E cosa dovrebbero dire gli altri? Eppure...

— Eppure?

— Eppure i loro servitori li trattano bene. Guarda Gafr, guarda Ahmoun... Quelli sì che stanno bene... Vitto abbondante... Straordinari...

— Gamil, senti. Se cammini avrai anche tu doppia razione stasera. Non solo, ma ti darò fieno, ti darò pane, ti farò un bel pastone di crusca, di biada e di orzo. Quel che vuoi, te lo giuro — fece mettendosi una mano sul petto. — Ma vai, cammina.

— No. Non ci credo alle tue parole. Sei...

Mentre i due discutevano, e Far traduceva parola per parola quel che avete letto, io, sempre issato a bordo del ribelle, fremevo di collera. Il tempo passava. Il sole s'era tanto abbassato da infilarsi sulla punta della piramide di Cheope — e io ero sempre fermo allo stesso posto.

— Far — dissi al topolino — fa sapere a Mahmoud che ho fretta e che vorrei scendere.

Far ripetè le mie parole a Mahmoud che, preso dal calore della discussione, aveva finito per dimenticarmi.

— Sei un avaraccio, un bugiardo... — continuava intanto Gamil.

— Taci, Gamil, taci che il nemico ti sente (il nemico, tra parentesi, ero io).

— Nemico o no, non me ne importa niente — e giù uno scossone che mise ancor più in pericolo la mia già scarsa stabilità.

— Il signore, vedi, è un giornalista.

— Ti dico che non me ne importa un corno — e diede un'altra scossa...

— Ma Gamil, pensa. Scriverà che i dromedari sono scortesi.

— E che tu sei un... E poi scriva quel che vuole — strillò dando un'altra e più energica scrollatina.

Insomma più l'altro insisteva e più Gamil s'irritava confermando, con i colpi che mi dava, la verità del proverbio citato. Sì tra i due litiganti il terzo gode. Il terzo cioè io che, appollaiato sul groppone di Gamil, saltavo come una palla. E quel che mi seccava più di ogni altra cosa, lo confesso, era la Sfinge che mi stava a guardare con la sua solita aria enigmatica, che non si capiva bene cosa ne pensasse dei due che riempivano il deserto di urli e di me che mi trovavo in una situazione tanto stupida. Probabilmente rideva. Come rideva, del resto, il sole, il quale, per non farsi vedere, si era nascosto dietro la più grande delle Piramidi...

Ma non per molto rise chè Mahmoud e Gamil finirono per riconciliarsi (io avevo dato una bella mancia a Mahmoud e Mahmoud aveva anticipato un pezzo di pane a Gamil) e riprendere la marcia.

Sbarcai felicemente davanti alla Sfinge. Appena in tempo per fissare sulla pellicola il sole che naufragava in un mare di fiamme verso il quale rapidamente muovevano le sagome nere di Mahmoud e Gamil...

VINCENZO GIBELLI

LE TORRI DI CRACOVIA

C'era una volta un vecchio architetto che aveva due figli della prima e della seconda moglie: Vladimiro e Ladislao. Egli era il più illustre architetto di quei tempi, tanto che pensò di avviare alla sua stessa professione i suoi figlioli.

Per la verità, i due fratellastri non si somigliavano affatto: Vladimiro era d'animo mite e gentile; ed era lavoratore. Ladislao era prepotente e fannullone.

Ora avvenne che il vecchio architetto un giorno si ammalò così gravemente che, chiamati i figli a sè, raccomandò loro di vivere sempre uniti, in buona armonia, e di lavorare assieme per onorare il nome del padre e il loro. Quindi morì santamente.

Passarono alcuni mesi. Ed ecco, il Re diede a Vladimiro l'incarico di costruire una chiesa: « E' un'opera che avrei voluto affidare a tuo padre — gli disse. — Ma io penso che nessun architetto potrebbe rappresentarlo meglio di te. Dio ti aiuti, o Vladimiro! ».

Vladimiro ebbe allora la buona idea di scartabellare tra i lavori del padre, e figuratevi la sua meraviglia quando trovò tra quelli il progetto di una chiesa che faceva proprio al suo caso. Lo presentò al Re, il quale ne fu entusiasta.

Approvato che fu il progetto, Vladimiro mise al corrente il fratello dell'incarico avuto dal Re; e lo pregò di non lasciargli sopportare da solo tutta la responsabilità di un simile lavoro. « Avremo da dividerci onore e denaro — disse. — E poichè la facciata della chiesa è abbellita da due torri, tu lavorerai a quella di destra o a quella di sinistra, secondo il tuo desiderio ».

Spinto dalla necessità di recuperare una forte somma che proprio in quei giorni aveva perduto al gioco, Ladislao trovò opportuno dare a Vladimiro una risposta affermativa. Gettate infatti le basi del loro lavoro, i due fratelli si misero all'opera.

Ora Vladimiro avrebbe lavorato alla torre di destra, la Solarina, esposta a mezzogiorno; e Ladislao a quella di sinistra, la Ventosa, esposta ai quattro venti. Ma, non appena cominciarono ad erigere le due torri, i fratelli non andarono più d'accordo. Sapete perchè? Perchè Vladimiro lavorava di buzzo buono, per cui la sua torre cresceva a vista d'occhio, mentre Ladislao si dava ai bagordi e ai disordini, per cui la sua torre cresceva di un nulla al giorno; tanto che a un certo momento, mosso dall'invidia e dall'orgoglio offeso, Ladislao intimò al fratello di sospendere i lavori finchè la Ventosa non avesse raggiunto la Solarina.

Fiducioso di vincere con la sua bontà la cattiveria del fratello, Vladimiro abbandonò momentaneamente la Solarina per dedicarsi alla Ventosa; ma, ahimè! quando le due torri ebbero raggiunto lo stesso livello, Ladislao partì per un viaggio di piacere.

Impossibile descrivere la sua ira quando, al ritorno, vide che la Solarina sovrastava ormai gran parte della città, mentre la Ventosa ne era dominata tanto da sembrare nana. Di nuovo Vladimiro salì con lui alla Ventosa; di nuovo radunò assistenti ed operai; di nuovo impartì ordini; eccetera. E non tornò alla sua torre finchè la Ventosa non ebbe superato la Solarina.

Finalmente Ladislao parve soddisfatto.

Ma egli aveva sempre una malaugurata idea o una necessità improvvisa che gli impediva di mantenere l'impegno preso; e di nuovo la Ventosa si fermò. Che fare?... Se la chiesa non avesse dovuto essere inaugurata per il giorno stabilito dal Re, Vladimiro avrebbe portato a termine anche la torre di Ladislao; ma non potendo più attendere, consigliò il fratello di farsi sostituire da un altro architetto. Fu allora che la perfidia di Ladislao ricorse a uno strattagemma terribile, disperato: per arrestare la inesorabile crescita della Solarina egli decise di avvelenare il fratello.

Quindi tornò a lavorare attorno alla Ventosa, finalmente libero di abbandonarsi alla sua pigrizia e ai suoi stravizi, poichè, morto Vladimiro, il Re aveva rinunciato a una data fissa per l'inaugurazione della chiesa. E una sera potè andarsene a letto soddisfatto di avere superato, sia pure con una vergognosa lentezza, la Solarina. Ma al mattino, guardando la chiesa ebbe un senso di vertigine: incredibile a dirsi, la Solarina era di nuovo più alta della Ventosa. Terrorizzato, Vladimiro si mise allora a lavorare senza respiro, fino a tarda notte, così accanitamente da sentirsi sfinito. Ma invano. Per molte mattine egli provò l'amaro sbigottimento di constatare che la più alta delle due torri era sempre la misteriosa Solarina che cresceva da sè, per un mirabile prodigio.

Fu a questo punto, precisamente una mezzanotte, che egli decise di abbandonare la vana lotta contro i voleri della Provvidenza: salì la scala a chiocciola della Solarina e, dopo averne raggiunta la vetta, guardò la città. Misurò allora con l'occhio l'altezza della torre dalla piazza e dai tetti, rendendosi così conto ch'essa era finita. Vide anche la Ventosa; e gli parve che essa si raccorciasse sotto il profilo slanciato della torre del fratellastro, facendosi sempre più piccola e meschina.

★

Raccontano ancora oggi i cittadini di Cracovia che quella notte un'ombra bruna precipitasse dalla Solarina sulla piazza. Raccontano anche che qualcuno, dopo aver veduto il volo dell'ombra, udisse un tonfo sordo. Era Ladislao che con la sua stessa vita aveva pagato la vita di Vladimiro?

Se andate a Cracovia, non dimenticate di dare una occhiata alla chiesa dalle due torri, l'una chiara e diritta come un grande fiore, l'altra rattrappita come un oscuro mostro. Ascoltate la voce delle loro campane: raccontano ancora questa storia.

VERA LUCE LILLI

Come mi vesto

Novità e "classici" per l'ottobre

A proposito di scuola è apparsa la novità dei collettini di plastica, ritagliati che sembrano di pizzo. Sono azzurri per i maschietti e rosa per le bambine. Vicino al colletto di pizzo autentico o di lino, di bisso, di piquè millerighe ecco l'ultimo ritrovato dei tempi moderni: il collettino che non si stira mai, indeformabile, indelebile che ha sempre l'aria arzilla e non preoccupa le madri per la manutenzione. Ogni bimbo, difatti, può lavarselo da sè, come se fosse un nuovo gioco.

Per l'autunno l'impermeabile è un capo dell'abbigliamento che presenta una grande praticità. Del resto non lo si adopera solo per andare a scuola o per città ma può essere anche assai utile per un viaggio imprevisto, o per una gita in montagna, d'inverno.

Quelli col cappuccio sono i più completi e garantiscono anche il benessere della... zucca, riparata dalle intemperie. Oltre ai colori che si definiscono classici per gli impermeabili, cioè il grigio e il beige, sono simpaticissimi quelli in tinte pastello, che rendono allegra anche la pioggia e mettono un po' di colore nel grigio delle strade cittadine. Scegliete tra gli ultimi colori «di moda»: il nocciola, il rosso, il giallino e l'azzurro. Nel grande magazzino c'è una grande varietà di «taglie» — il termine tecnico per indicare le misure degli indumenti già confezionati — e gli impermeabili stanno tutti in fila, a decine, come dei bravi personaggi diligenti. Sceglierli è divertente, interessantissimo è tutto il mondo della perfetta organizzazione che gli gira intorno. Ma non dimenticate di essere prudenti e di comperare sempre l'impermeabile un po' abbondante, rispetto alle vostre misure. Così ci si può infilare sotto un maglione o un golf di più e stare caldi come in un guscio magico.

Chi vuole fin d'ora pensare al cappotto d'inverno si orienti verso questi modelli, interpretati in diversi tessuti: la redingote di shetland grigia con lo sprone dietro, il colletto rotondo e chiuso fino in alto, modello doppio petto con otto bottoni e un bottone — di richiamo — sulla manichina. Il cappottino dal collo a uomo, con lo sfondo piega sul dietro, sei bottoni nel doppio petto, due bottoni per ogni polso e due tasche che accentuano il tono sportivo. Consigliabile il modello in lana cammello. Altra soluzione: redingote a quadri bianchi e marroni o bianchi e neri con il piccolo colletto di velluto marrone o nero.

Monica

Quanto vale?

La moneta del "fascio„

Per celebrare il primo annuale della marcia su Roma, veniva emessa una serie di monete con al dritto Vittorio Emanuele III a capo scoperto e la dicitura "Vittorio Emanuele III, re d'Italia" e al rovescio "ottobre 1922", il fascio, il valore della moneta e la data: 1923. Il contorno della moneta è rigato. La serie comprendeva due pezzi in oro: uno da 100 lire e l'altro da 20 lire. Dei "pezzi" da cento lire ne sono stati coniati 20 mila esemplari ed altrettanti da 20 lire. Attualmente sono considerati pezzi di una certa rarità. E delle 100 lire le imitazioni, specialmente in questi ultimi dieci anni, sono state moltissime. Di conseguenza la valutazione è alquanto alta: per esemplari fior di conio, le 100 lire-oro, valgono 60 mila lire e le 20 lire-oro, 18 mila lire.

Esemplare delle 100 lire-oro, di Vittorio Emanuele III, 1922-1923, con il "fascio"; attualmente valutato, se fior di conio, 60 mila lire. (Peso gr. 32,25).

Con il simbolo del "fascio": negli anni 1923, 1924, 1925, 1926 e 1927 vennero coniate le 2 lire in nichelio e l'attuale loro valore numismatico si aggira tra le 300 e le 1000 lire, secondo il loro stato di conservazione.

Segui poi una serie da 100 lire-oro (peso gr. 8,80) per gli anni 1931, 1932 e 1933, con al dritto Vittorio Emanuele III a capo scoperto e al rovescio l'Italia sulla prora di una nave, il valore e la data. L'attuale valore di questa moneta si aggira sulle 12 mila lire. La riduzione del peso della moneta-oro da 100 lire (da gr. 32,25 a gr. 8,80) fu dovuta al provvedimento sulla stabilizzazione della lira (decreto 21 dicembre 1927) fissata in ragione di un peso d'oro fino di gr. 7,919 per ogni 100 lire italiane.

Nel 1922 e per gli anni 1923, 1924, 1928, si avevano, in nichelio, monete da 1 lira con al dritto l'Italia seduta a sinistra e la parola "Italia" e la data, al rovescio lo stemma, il valore e la corona, il cui valore numismatico attuale è di 150 lire.

La nostra posta

● **Maria Lodovica Patrito, Torino.** Ecco il valore delle monete: le 10 lire d'argento del 1936, da 300 a 600 lire; i 20 centesimi del 1913 e del 1919 da 100 a 500 lire; le 5 lire del 1935 di S. Marino da 100 a 300 lire; i 50 centesimi del 1867 di Vittorio Emanuele II da 300 a 800 lire, secondo, s'intende, lo stato di conservazione. Le due estere valgono poco di più di 800 lire ciascuna.

● **Carlo Galeffi, Firenze.** La sua moneta — secondo la sua descrizione — è certamente una «dena» (da 10 lire) di Carlo Ludovico di Borbone e Maria Luigia (1803-1807) per Firenze, il cui valore si aggira, se fior di conio, sulle 5 mila lire.

● **Thomas Passaglia, Lugano.** Ho fatto varie ricerche, ma purtroppo non mi è stato possibile rintracciare le bustine che ti mancano per completare la tua piccola enciclopedia numismatica. La ditta che le donava non esiste più. Rivolgiti in ogni modo al Centro Numismatico di Milano, Via Maddalena, 4.

● **Mino De Leo, Messina.** La tua moneta ha una quotazione bassa, ma conservala. Col tempo potrà acquistare anche un valore.

● **Garthemalle, Cagliari.** Le 2 lire di Umberto I del 1884, sono quotate da 400 a 1000 lire; le 2 lire del 1914 di Vittorio Emanuele III, da 80 a 400 lire; le 5 lire di Vittorio Emanuele III del 1930, da 150 a 350 lire e le 10 lire di Pio XI — Stato della Città del Vaticano — da 400 a 800 lire, sempre secondo la conservazione. L'altra moneta è — secondo la tua descrizione — greca.

Fernando Poch

I libri per voi

UOMINI SUL K 2 - di Achille Compagnoni (Veronelli editore, L. 1.000).

La famosa impresa della conquista del K 2, una delle più alte montagne del mondo, avvenuta ad opera della spedizione italiana guidata dal professor Ardito Desio, viene raccontata con grande efficacia da colui che ne fu il protagonista e cioè Achille Compagnoni il quale, insieme con Lino Lacedelli, riuscì ad arrivare sulla vetta. A quattro anni di distanza il grande alpinista ricorda qui quei giorni e il suo racconto è veramente commovente e avvincente, grazie anche all'estensore, che è Guglielmo Zuccoli.

«Il sole prima di scomparire — dice Compagnoni — squarcia per un attimo le nubi e, attraverso una cortina di nevischio, fattosi improvvisamente d'oro, vediamo che davanti a noi c'è ormai il vuoto. Guardo attorno, guardo in alto, sopra di noi c'è soltanto il cielo. Pianto la piccozza, mi ci appoggio sopra e do sfogo a un pianto irrefrenabile. Il K 2 è nostro». Ecco in poche parole reso e ricordato quel famoso momento (erano le 18 del 31 luglio 1954). Ma anche tutto il resto vi piacerà così come le belle fotografie che illustrano il volume.

Segnalibro

La lingua batte...

Uno

Come articolo indeterminativo possiede la proprietà di non apostrofarsi mai, perchè ha accanto a sè la forma più breve *un*. *Uno* si adopera nei casi in cui si usa l'articolo determinativo *lo*, e i casi sono, come ben sapete, quando esso è davanti a vocale, a *s* impura (cioè seguita da un'altra consonante), a *z*, a *gn*, *x*, *ps*. Perciò abbiamo «uno schiaffo, uno zero, uno psicologo, uno gnomo, uno sguaiato».

Un si regola come nei casi di *il*, per il solito parallelismo.

Il femminile indeterminativo *una* ha anch'esso la forma più rapida *un'* e questa, a differenza del compagno maschile, vuole sempre l'apostrofo: «un'anima, un'attrice», apostrofo che è d'importanza fondamentale nel distinguere un femminile da un maschile. Una bella differenza passa tra *un insegnante* e *un'insegnante*: il primo è un uomo e la seconda una donna.

Ettore Allodoli

C'è posta per me?

Animali esotici

Una nuova e bella serie di quattro valori è stata emessa dalla Francia per la Somalia.

30 cmi. color seppia e bruno rosso. Facocero in corsa; 40 cmi. bruno e oliva. Ghepardo seduto sullo sfondo della savana; 50 cmi., gazzelle che brucano tenere foglie, bistro, violetto e verde. Un valore di posta aerea grande formato, da 100 franchi, azzurro, bruno e verde. Gazzelle in fuga.

Angola. La colonia portoghese di Angola ha pensato alle vostre raccolte tematiche (usi e costumi dei popoli). E' una delicata serie di 12 valori che ci mostra appunto il folclore, le usanze e i passaggi di quel lontano paese. Vi presentiamo due valori della serie, scelti fra i più caratteristici. 10 cmi. Suonatore di flauto, colore nocciola, bruno rosso e blu. 20 cmi. Danzatore "quissama", colore lilla chiaro, bruno, rosso e giallo ocra.

Fil.

Il piccolo scienziato

Cambiamo colore ai fiori

I fiori si possono colorare o scolorare artificialmente facendo agire sui coloranti in essi contenuti particolari sostanze chimiche. Una di queste sostanze è l'acido solforico, che quasi istantaneamente scolora un gran numero di fiori, come rose, pervinche e violette. L'esperimento è semplicissimo, ma usare l'acido solforico è pericoloso, perchè esso, anche in minima quantità, produce terribili ustioni: meglio perciò sperimentare con sostanze più maneggevoli, come l'ammoniaca.

In un piccolo recipiente piuttosto profondo, mettiamo dunque dell'ammoniaca, e capovolgiamoci su un imbuto. Nel cannello dell'imbuto infiliamo i fiori cui vogliamo cambiare i... connotati: in poco tempo i petali azzurri, violetti, porporini, diventeranno verdi, quelli rossi neri, quelli bianchi gialli. Il cambiamento di colore spicca maggiormente nei fiori a più tinte, come quelli bianchi e rossi della fucsia che si trasformano in gialli, azzurri e verdi.

Dopo il trattamento, mettiamo nell'acqua i nostri fiori: essi conserveranno per molte ore il colore artificiale, per riprendere poi a poco a poco il loro primitivo aspetto.

Se vogliamo accelerare il processo di colorazione, mettiamo in un bicchiere dell'etere, e aggiungiamogli ammoniaca per un decimo del suo volume (badate che l'etere ha odore pungente e respirato a lungo intontisce): immersi in questa miscela, i fiori rosei o violetti assumono colore verde cupo brillante: così il geranio rosa, la pervinca violetta, la senape selvatica, la viola, la rosa rossa e rosa, il timo, la campanula, il coridalio e il nontiscordardimè.

Quando il fiore è screziato, la screziatura si mantiene anche nella colorazione artificiale: per esempio, il garofano rosa e rosso diventa bruno e verde chiaro, il pisello violetto, diventa verde nel petalo inferiore e azzurro scuro nel superiore. I fiori bianchi, come per esempio, la camomilla, la cinoglossa, il fiore di patata, l'aquilegia, la digitale, la margherita, la viola e la rosa bianche, il caprifoglio, la fava e l'ulmaria, diventano gialli.

Sempre con etere e ammoniaca possiamo cambiare il rosa del geranio in celeste, il rosso del papavero in violetto scurissimo. I fiori gialli non sono alterati dal nostro miscuglio; però esso fa istantaneamente diventare verdi le foglie rosse, e la sua azione è talmente rapida che si possono ottenere foglie rosse macchiate di punti verdi con un semplice spruzzo di liquido; con lo stesso sistema si possono macchiare di bianco i fiori violetti, e ciò anche senza coglierli.

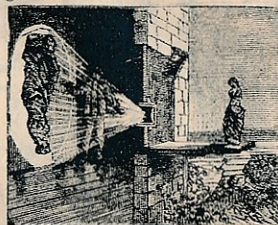
Franca Borelli

Posso andare al cinema?

TERRORISTI DELLA METROPOLI - Un giovane ispettore di polizia è sguinzagliato sulle piste di una banda di terroristi che minaccia Parigi. Tutta la «gang», è inutile dirlo, sarà sbaragliata. Un film che non riteniamo adatto a voi.

IL MOSTRO DELLA CALIFORNIA - Due malvagi scienziati iniettano nel corpo di un pacifico cittadino una sostanza che lo tramuta in lupo. In ultimo il poveretto dovrà essere ucciso, non prima però di aver punito egli stesso chi lo ha reso così. Non è film per coloro che sono facilmente impressionabili.

KAMIKAZE, TORPEDINI UMANE - Il titolo dice già su chi è imperniato questo film giapponese. Protagonisti sono quattro «volontari della morte», quattro giovani nipponici che con impressionante stoicismo andavano a morire, con i loro mezzi carichi di esplosivo, scagliandosi contro gli obiettivi nemici.

SIERRA BARON - Un «western» di decente fattura che ha il suo personaggio principale in un «pistolero». Costui aiuta un giovane proprietario terriero a far valere i suoi diritti. Purtroppo, alla fine, sarà ucciso — ma subito vendicato — dal malvagio di turno.

IL PRINCIPE DEL CIRCO - Ecco un'altra spassosa avventura del comico Danny Kaye qui nei panni di un ameno professore che erudisce i suoi ragazzi con danze e canzoni. La ricerca di una antica e famosa statuetta lo porterà lontano dai suoi scolari, in un circo equestre dove, dopo movimentate sequenze e dopo essersi sposato con una graziosa fanciulla della carovana, finirà con il rimanere. Un piacevole e garbato film.

1940: FUOCO SUL DESERTO - Un documentario di guerra che rievoca l'ultimo conflitto africano collocando su uno stesso piedistallo di gloria i nostri caduti con quelli inglesi e tedeschi.

GIU' IL SIPARIO - Un film comico soltanto nelle intenzioni. Il risultato è penoso e, inoltre, certe scene e certe battute del dialogo tendono a fastidiosi e scontati doppi sensi. Non fa per voi.

BONJOUR TRISTESSE - E' il film che il regista Otto Preminger ha tratto da un omonimo romanzo della scrittrice francese Françoise Sagan. Seppure il film sia ben costruito, ve lo sconsigliamo in modo assoluto per il suo contenuto negativo. E' la storia di una ragazza, una cosiddetta «giovane bruciata» che con il suo malvagio, anche se irresponsabile comportamento provoca la morte proprio di colei che le voleva bene come una madre.

MARE CALDO - Un ottimo film di guerra: un sottomarino americano è impegnato in una difficile missione contro parte della flotta giapponese. Il dissidio in atto tra il capitano e il primo ufficiale si placherà, alla fine, prima del vittorioso combattimento che li attende. Interpreti Burt Lancaster, Clark Gable e una schiera di ottimi caratteristi. Regia di Robert Wise.

BALLERINA E BUON DIO - E' una favola che, pur avendo per protagonista un bambino, è per grandi. Narra di un fanciullo orfano che con l'aiuto del buon Dio riesce a trovarsi una mamma.

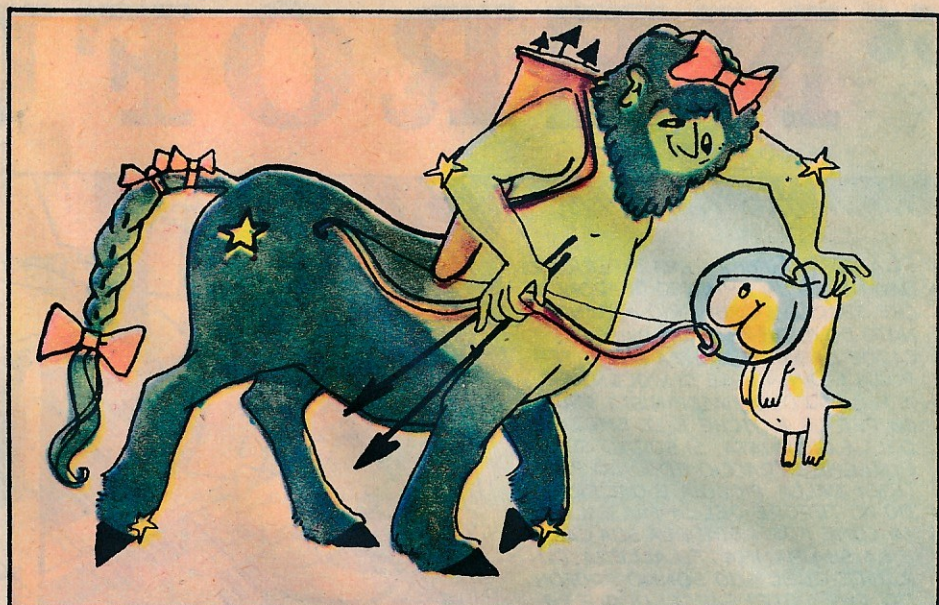
AFRODITE, DEA DELL'AMORE - Un altro fumettone falsamente storico, ambientato nella Corinto del 67 dopo Cristo. La trama si basa su uno scultore che sposa una schiava e si converte al cristianesimo. Non fa per voi.

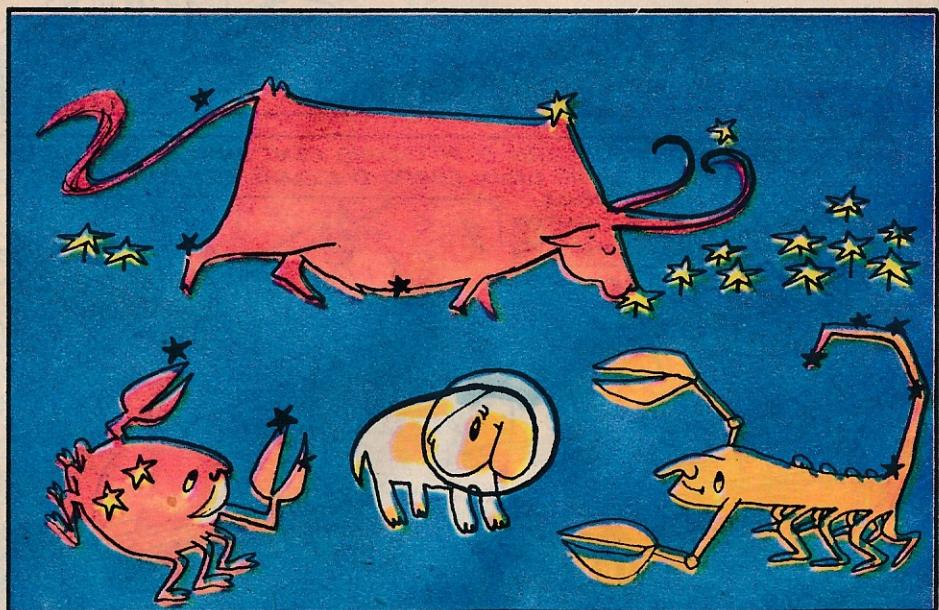
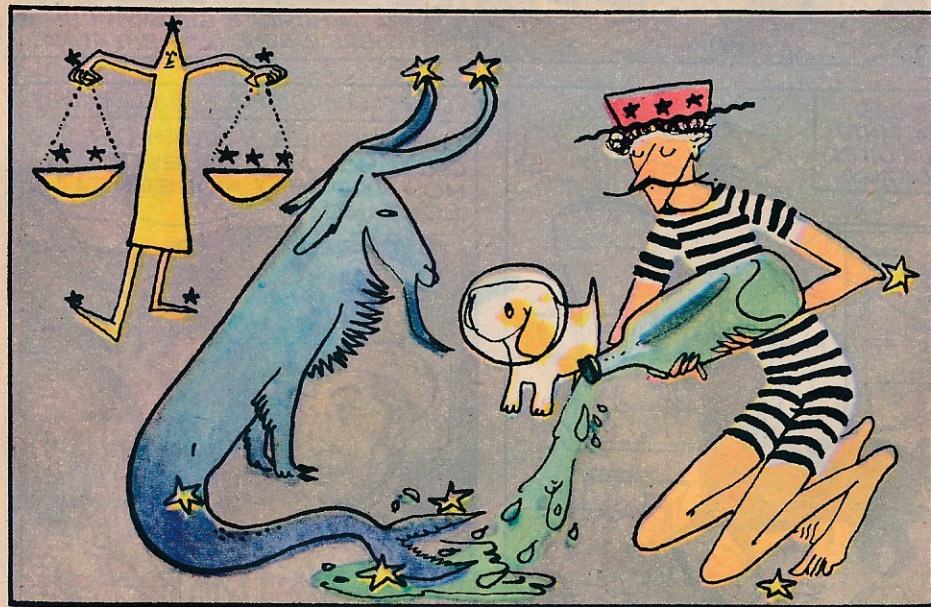
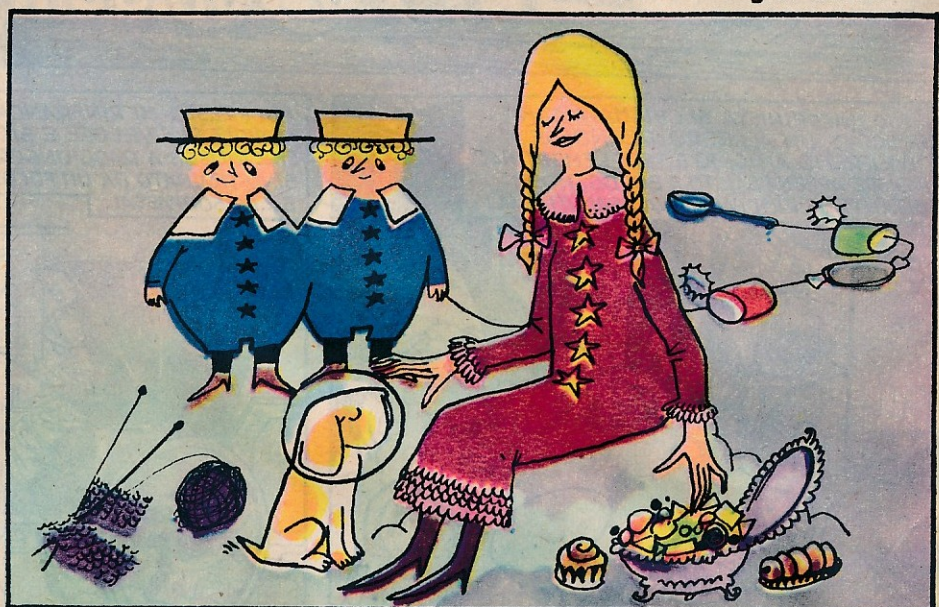
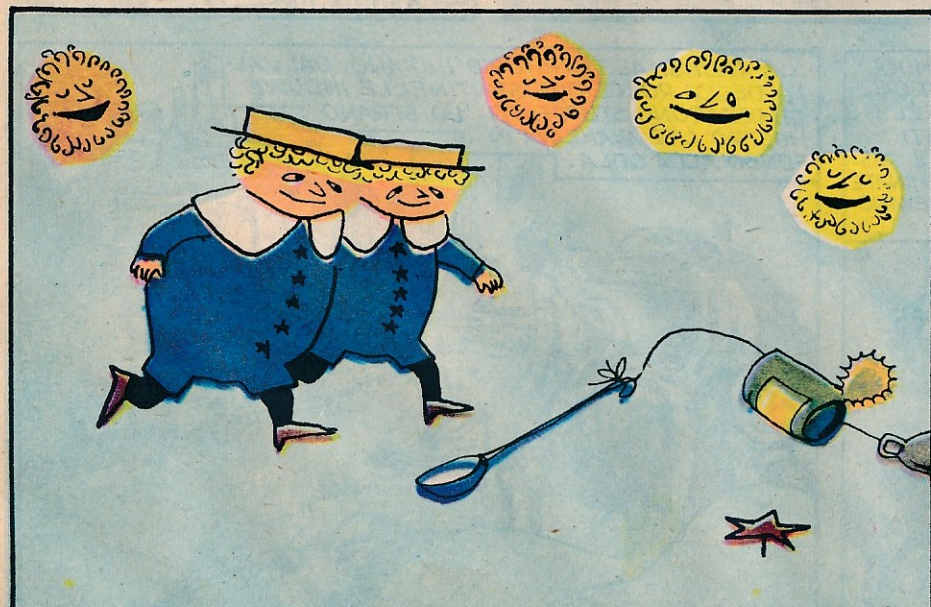
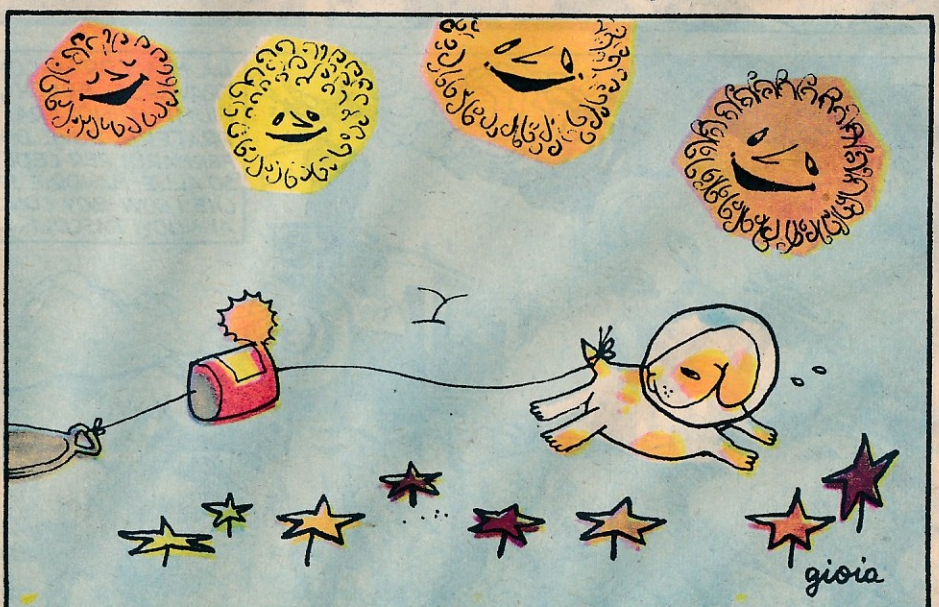
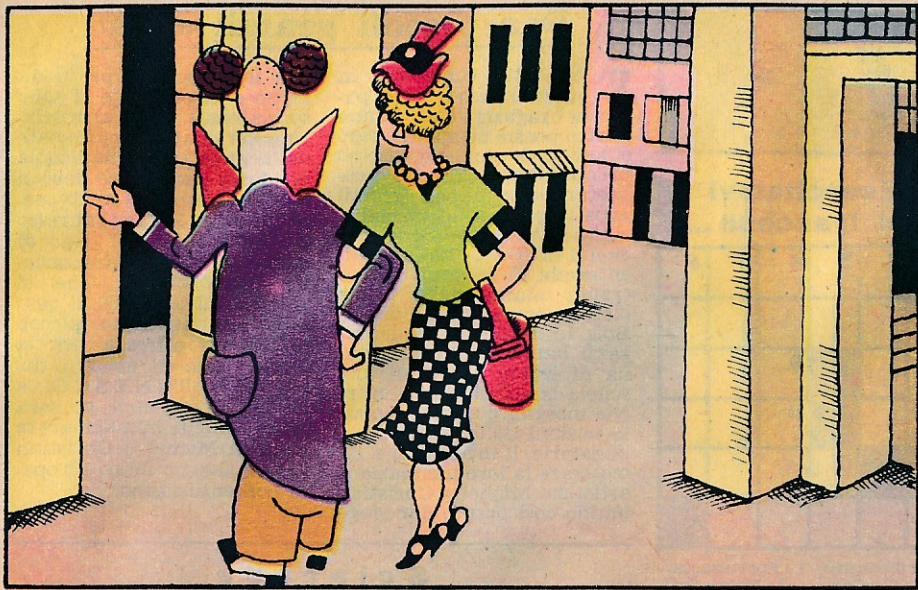
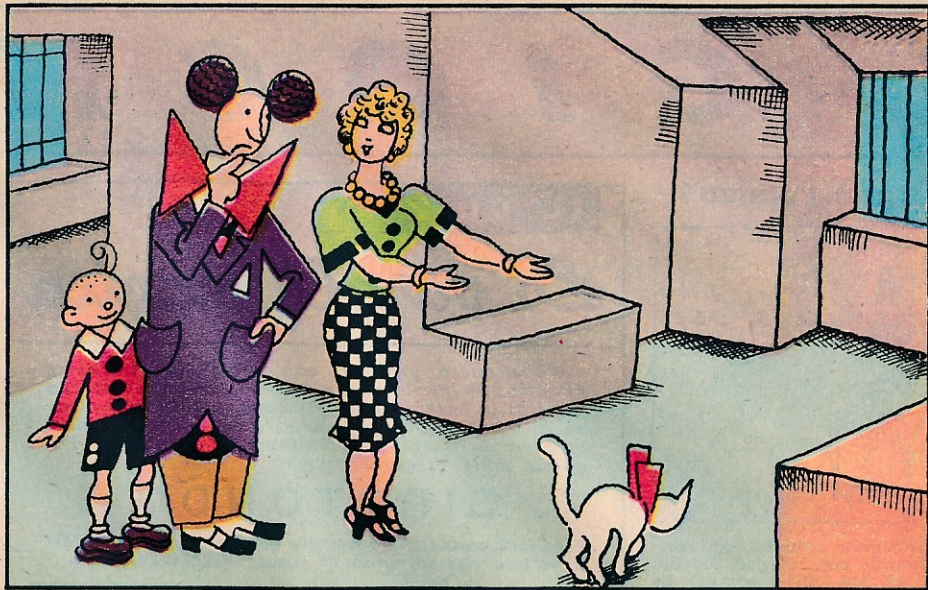
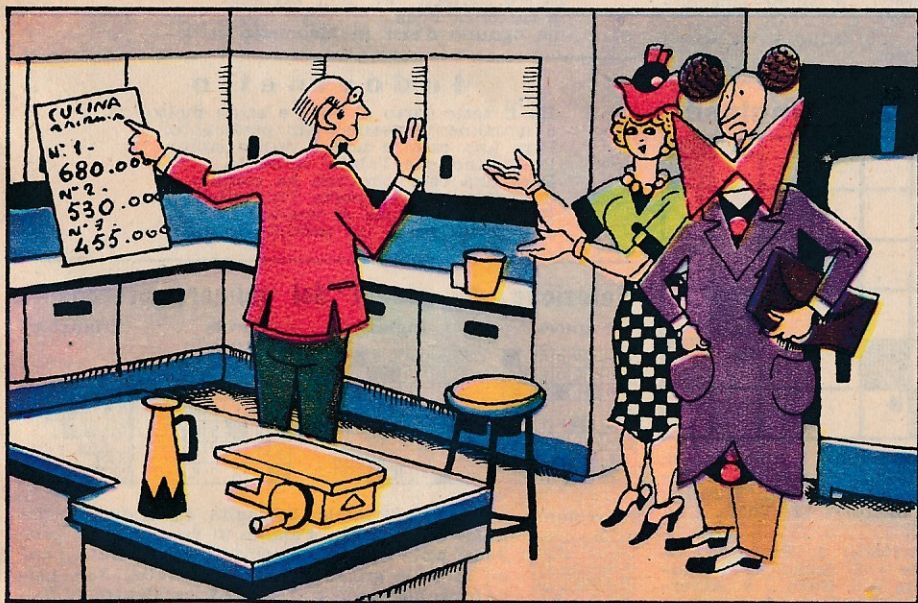
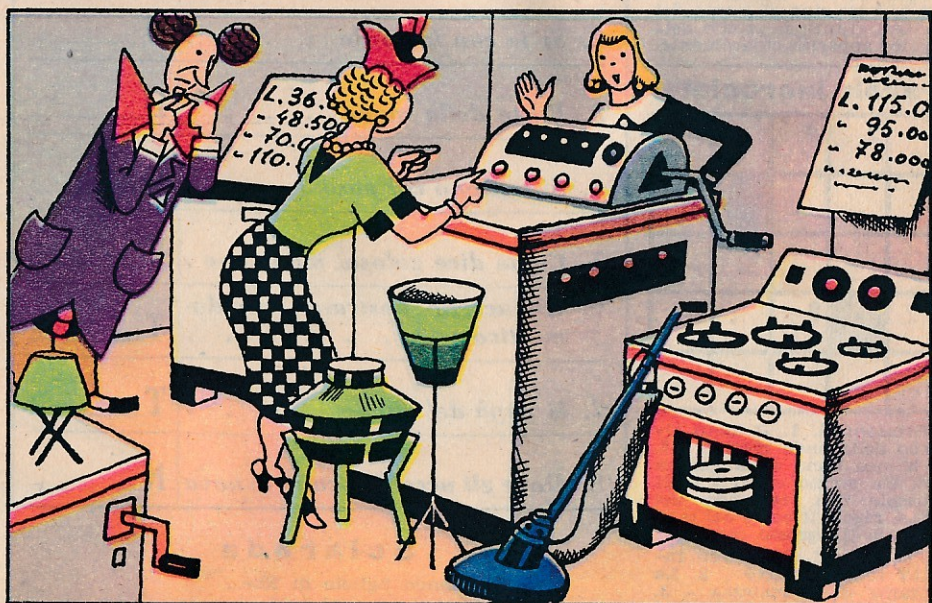
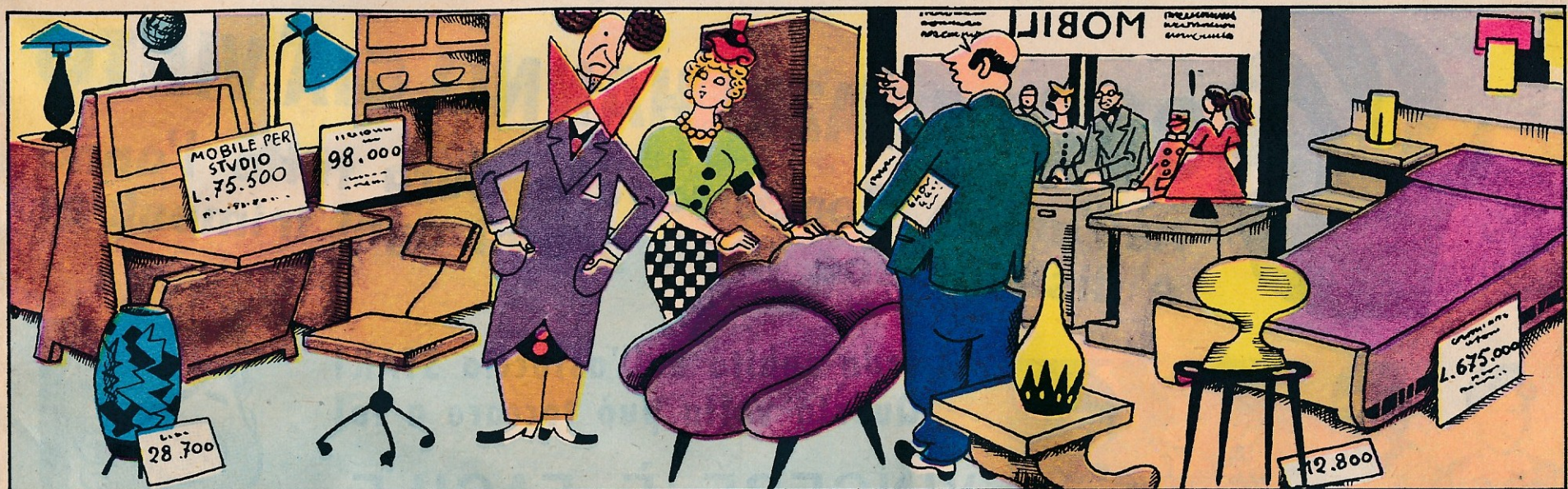
Arnaldo Giuliani

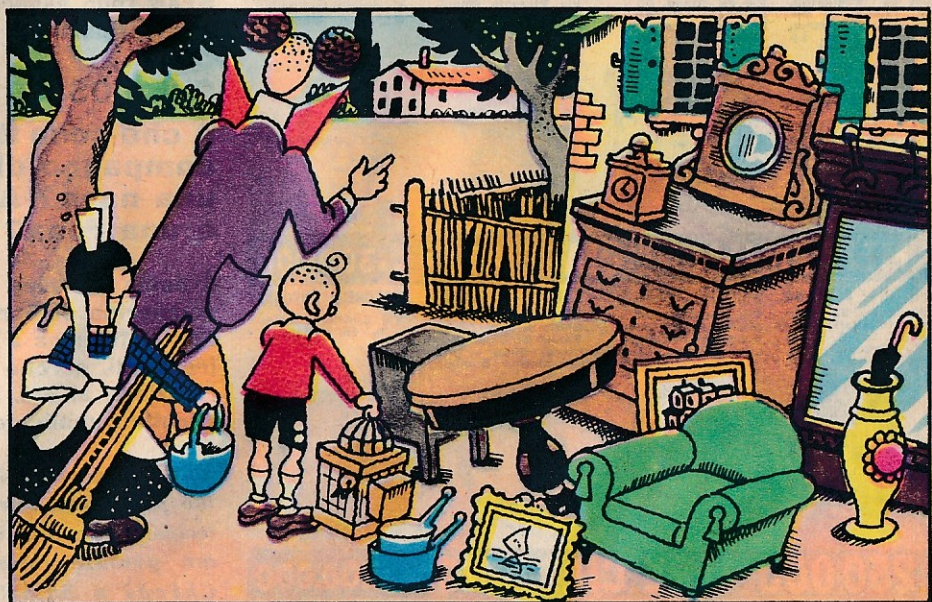
“NEROFUMO„

Testo di R. D'AMI
Disegni di L. CIMPELLIN

4 - Continua

1. Ad un tratto dal cammino
vien distratto il cagnolino,
chè una mano seducente
lo richiama gentilmente

2. e lo acchiappa in tutta fretta
quando meno se lo aspetta.
Sagittario è il rapitore,
un colosso dal buon cuore

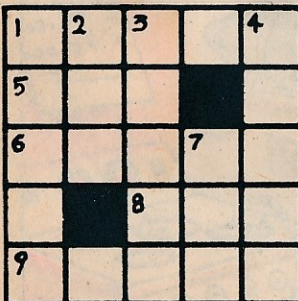
3. che or gli fa da cicerone.
Ecco la costellazione
dei due Pesci: « Che piacere!
- essi dicon - non temere!

4. Se tra Cancro e lo Scorpione
provi un po' di soggezione...
anche il Toro di gran mole
solo stelle mangiar suole!

5. La Bilancia è presuntuosa,
pesa gli astri sol per posa
e l'Acquario che sta intorno
fa la doccia al Capricorno!

6. E' la Vergine pudica
una bimba un po' all'antica;
al contrario i due Gemelli
sono alquanto bricconcelli ».

7. Ecco infatti quei due cari
combinarla da lor pari:
hanno il cucciolo adocchiato
e lo scherzo preparato...

8. Fugge il cane con timore
producendo un gran rumore
e lo inseguono i ragazzi.
Ridon gli astri come pazzi!

1. Sor Pampurio va contento
nel suo nuovo appartamento,
un modello addirittura
di moderna architettura.

2. E Pampuria: « Per restare
in istile qui, mi pare,
ci vuol pur l'arredamento
razionale, novecento... »

3. « Una cosa, ch'è oggidì
necessaria, eccola qui:
la cucina americana! »
(E Pampuria si scalmana).

4. E con quella vanno i vari
nuovi arnesi necessari:
non si può, perbacco, adesso,
fare a meno del progresso!

5. Il mobilio, un po' antiquato,
deve pure esser cambiato:
quante cose fa vedere
il moderno mobiliere!
Tutta roba arcidistinta
e di linea un poco spinta,
e per tutti que' bei "pezzi"
sono spinti pure i prezzi...

6. Fa Pampurio: « Che spavento!
Dovrei fare fallimento! »
E sdegnato se ne va
trascinando la metà.

7. E in campagna torna in fretta
a cercare una casetta:
il mobilio in quelle mura
farà ancor bella figura...

★ GIOCHI ★

Chi è l'amico?

Il signor coniglio sta conversando con un suo vecchio amico. Ma chi è costui? Se volete saperlo, prendete una matita appuntita, e con delle linee rette congiungete il punto del N. 1 con quello del 2, poi questo con il punto del 3, e via sino al punto del 33. Qui giunti, il profilo dell'amico apparirà chiaramente.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Il moto alterno delle onde marine - 5. Il bianco dono della gallina - 6. Un ampio sacco - 8. Il muscolo che, restando nel petto, regola il corso del sangue - 9. Un grosso cane.

Verticali: 1. Il noioso insetto volante estivo - 2. La mamma della mamma - 3. Forte castello - 4. Il contrario di dolce - 7. Preposizione che vale « assieme ».

IL QUIZ

La parola magica

C'è in questo giochetto una parola che è la chiave di tutto. Di questa parola, che vi diremo, tenete ben presenti le lettere che la formano. Adoperando alcune di quelle lettere, o anche tutte, potrete formare otto parole nuove di cui diamo la definizione. Per questa volta la parola magica è

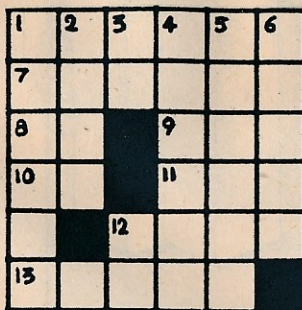
GIROTONDO

Ecco le 8 parole che troverete adoperando alcune delle lettere che formano la parola **GIROTONDO.**

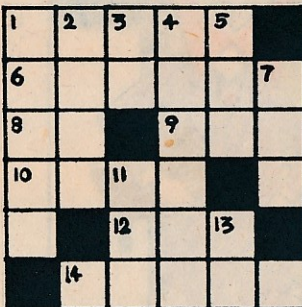
1. *Un metallo prezioso*	O_____
2. *Si fa con la corda*	N_____
3. *Parte della mano*	D_____
4. *Si sentono col naso*	O_____
5. *Come dire goloso, mangione* .	I_____
6. *Un uccello nostrano non domestico*	T_____
7. *Il papà del vitello*	T_____
8. *Dove gli uccelli covano le uova*	N_____

Sciarada

1°: Il secondo figliolo di Noè...
2°: Lo mangi ad ogni pasto ben croccante.
Totale: Hanno voce sonora, rimbombante
che pur da lungi arriva a te ed a me.

Esercitatevi nel francese...

Orizzontali: 1. Fortuna, sosta - 7. Caso - 8. Possessivo, scomposto - 9. Re - 10. Articolo - 11. Vile - 12. Tara - 13. Regola.

Verticali: 1. Piccola villa - 2. Fretta, o anche spiedo - 3. Asse - 4. Narvalo - 5. Credere - 6. Edile - 12. Quasi un tiro.

... e nell'inglese

Orizzontali: 1. Spiaggia - 6. Maneggio per cavalli - 8. Oppure - 9. Età - 10. Vascello, bastimento - 12. Tutto - 14. Stile.

Verticali: 1. Fumare - 2. Lepre - 3. Sopra - 4. Realmente - 5. Uovo - 8. Avverbio; abbreviazione di anche - 11. Mangiare - 13. Due gemelle.

Due piccoli grandi artisti

Vi ho fatto conoscere, in queste mie noterelle, parecchi ragazzi che hanno scritto poesie degne di elogio e anche di qualche vistoso premio. Oggi voglio farvi conoscere due piccoli grandi artisti che si sono specializzati nell'affresco. Sono Michel Durin e Christian Ott, entrambi di sei anni ed entrambi alunni della prima classe elementare di Sons-le-Bois in Francia. I due ragazzi hanno avuto la fortuna di essere allievi di una scuola la cui direttrice, oltre che insegnare ai suoi scolari le nozioni delle materie obbligatorie, li incoraggia a dimostrare la loro inclinazione artistica. Michel e Christian hanno così potuto dar sfogo alla loro passione per il disegno e la pittura e si sono specializzati negli affreschi. Uno dei quali venne inviato dalla direttrice della scuola al Museo pedagogico dove si teneva un'esposizione di opere infantili. Breve: l'affresco è stato notato dal capo di quella potente organizzazione internazionale che si chiama U.N.E.S.C.O., il quale ha ordinato ai due piccoli artisti un affresco per la grande sala di entrata del palazzo dell'U.N.E.S.C.O. a Parigi. Spero non vi sarà molto difficile immaginare la gioia di Michel e Christian i quali si sono messi all'opera con entusiasmo.

Sirio

Sciarada

1°: Per fare questo numero
lo sommo quattro paia e nulla più.
2° Queste dai polsi pendono,
tutti ne abbiamo un paio, e l'hai anche tu.
Intero: Questi tali non seguono
la cattolica Fede
ma ognuno d'essi in Maometto crede.

Indovinello

Ha il tetto fatto a volta e saldo molto
e ugualmente possiede un pavimento.
Pare una casa, e non è punto stolto
l'inquilino che l'abita contento.
Pare una casa che non ha camino
e quattro gambe porta l'inquilino.
Pare una casa, ma si muove lenta
e il tetto spesso un pettine diventa.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese — Inglese

Parole incrociate

Triangolo

DOMINO
OMINO
MINO
INO
NO
O

Le regioni

VISONE
PERSIA
MANLIO
MEGERA
MUNITO
PONZIO

Cambio di finale: battagliA, battagliO - **Sciarada:** equino-zio - **Cambio di vocale:** pAla, pIla POla, pUla - **Per i più curiosi:** 1.b) perchè hanno la pelle grossa; 2.c) in Australia; 3.a) nell'Africa del Sud; 4.b) nell'Africa Centrale; 5.a) il ferro; 6.c) l'olio; 7.a) nell'America Centrale; 8.c) in Brasile - **Indovinello:** il sonno.

L'ATTACCAPANNI

Era un attaccapanni grandissimo tramandato a noi dagli avi. Indubbiamente chi avesse voluto appendere il proprio mantello ai rami più alti, diremo così, di quell'attaccapanni avrebbe dovuto essere, almeno, un corazziere munito di sgabello. In compenso c'erano anche rami posti in basso, all'altezza di un bimbo, figlio, poniamo, di bersaglieri. E quando quei rametti erano liberi da sovrastanti panneggiamenti, io e mio fratello, per l'entusiasmo, ci avremmo attaccato l'anima. Io avevo sempre visto quell'attaccapanni ingombrante come l'albero della sapienza e gli volevo bene. Lo chiamavamo Zibaldone. Mio papà qualche volta lo contemplava mormorando « E' patriarcale ». Quando poi si andò ad abitare in campagna, fu la prima cosa che arrivò nella vasta casa.

Quando noi bambini si rientrava dalle nostre vendemmie di viottoli Zibaldone era come un caro maggiordomo che ci informava chi era o chi erano le persone che stavano conversando di là, nella sala, con babbo e mamma. Ecco il grigio cappello foderato in raso bianco e nastro di pelle del dottor Grancini. Aveva anche, quel copricapo, la marca di fabbrica stampata in oro. Una bellezza! Sì... ma era meglio fare dietrofront e andarcene ad attendere il tramonto fra gli alberi che, in quell'ora, parevano di ferro battuto. Il dottor Grancini ci avrebbe immancabilmente stretto il ganascino fra due ditoni grossi e puliti come due banane sbucciate.

Ecco il cappelluccio da niente dell'avvocato Seggiolini. Dietrofront anche stavolta. Era meglio andarcene a tastare le piante grasse e azzurrognole. L'avvocato Seggiolini ci aveva più di una volta serrati, imprigionati fra le sue ginocchia, stando seduto, poi non si era più ricordato di noi, perduto com'era nelle sue magnifiche disquisizioni seguite dalle proprie mani librate.

Ecco il boa di piume di struzzo di un'amica della mamma lungo come un serpente. Era una cara signora con l'erre francese che ci stringeva al cuore e poi, in compenso, frugava, con gli occhi miopi e le mani inanellate e nervose, nella pancia di una borsetta traendone deliziose caramelle.

E in un pomeriggio di autunno, Zibaldone, nel tepore dell'anticamera, ci offre, niente di meno, che un fior di cappello da reverendo, lucente e peloso come un gatto nero. Rimaniamo un momento freddi per la gran sorpresa: ma subito ci investe una voce carica, calda; viene dal di là, dalla scala. E' una voce che ogni tanto rimbalza giù per una bella gradinata di risa. Ci facciamo coraggio e compariamo sulla soglia. E andò benissimo. Don Giordano era un amico che papà si era conquistato in treno.

— Ecco i due meravigliosi muletti Tulipano e Garofolina.

Mio fratello ed io scoppiammo a ridere facendo no con la testa e gorgogliando i nostri rispettivi nomi: e fummo splendidamente amici. Don Giordano ritornò presto e questa volta, oltre al suo austero cappello, affidò a Zibaldone un fazzoletto ricolmo di castagne grosse come mele perchè noi ci mettessimo intorno, disse, chili di lattemiele e cioccolata svizzera, invitandolo. Com'era caro Don Giordano! Gustoso e luminoso quasi l'inizio dell'autunno nel quale, per la prima volta era venuto a casa nostra.

★

Poi venne l'inverno coi pomeriggi brevi e le sere lunghe. E un bel giorno, verso l'ora del tè, che per noi bambini era l'ora della cioccolata, trovammo Zibaldone carico di quattro o cinque pastrani grigioverdi e altrettanti cappelli da alpino: tastammo, incantati, le penne, quasi avessero potuto lasciarci un polline sulle dita. Fra quei pastrani c'era una giacca da ufficiale che lasciava intravedere un'incantevole fodera di pelliccia bianca. A quei tempi qualunque pelliccia, fosse anche soltanto di gatto o di capra ci pareva cosa lussuosissima.

E stavolta io e Piero ci trovammo sollevati dalle comode braccia degli alpini, mio fratello per la timidezza aveva una faccia così seria da fare pensare. Pareva di essere in un'alta marea di affettuosità e di allegria profumatissime di vino e di sigarette. Mio padre, forse un po' brillo badava a dire « Ecco i miei gioielli ». Fra tutto quel gestire e quel freschissimo bere e quegli scoppi di risa e di canto c'era un ufficiale biondo, attento e sorridente che pareva immobile; ci avrei giurato che era il possidente della segreta, fiabesca pelliccetta. Come gli passai vicino mi disse:

— Che bella bambina!

E lo disse con una voce silenziosa quasi per un complimento vero: mi si accese nel petto un tepore luminoso come quello di un boccio in una nicchia di neve.

★

In una limpida e gelida mattina mio papà fece:

— Quell'attaccapanni è un monumento. Non può andare più. Di gente ne viene poca. E le... « visite brevi » si spogliano poco. Ne facciamo legna, di quel bel mobile.

Mio padre avvertì il nostro silenzio, tant'è vero che, per un attimo, tacque lui pure, indi, con allegra solennità, prese a recitare qualche verso di una celeberrima poesia di Pascoli, « La quercia abbattuta »:

Dov'era l'ombra
or sè la quercia spande [*morta*
nè più coi turbini tenzona...

MIMMA MEZZADRI

La scodella di Tom

La scodella fiorita fa bella mostra di sè nel piazzale del giardino. Da quando è cominciata la buona stagione, la padrona serve la zuppa all'aria aperta al suo Tom, e siccome è una razione di zuppa « molto signora », cioè abbondante, la metà di essa rimane sempre nella scodella. Tom è un cane fortunato perchè nella sua dorata esistenza di cane ricco, è sconosciuta quella brutta parola che si chiama « fame ». Ma c'è chi la conosce: c'è chi deve faticare tanto per trovare un bocconcino piccolo così, chi deve combattere, e chi deve ricorrere a tutti i mezzi per procurarselo.

In un batter d'occhio la presenza di quella scodella con dentro tanta grazia di Dio è segnalata e conosciuta anche nei giardini più lontani.

— Quanta bella robina! — bisbigliano gli uccelli spiando con un occhio solo la magica scodella, e appena Tom si allontana dalla cuccia, scendono a terra rapidi come il lampo, ci si avvicinano a piccoli passi e via a volo con nel becco un pezzettino di cibo.

— Allegri compagni! Oggi si mangia senza fatica! — cinguettano.

— Guarda un po', guarda un po' quante cosine buone! — miagola di sul muro il gatto Codaritta, un gatto vagabondo e ribelle che non si è mai fatto un padrone e che perciò vive quasi sempre in compagnia della fame. E svelto svelto si avvicina alla scodella e inghiotte rapidamente due o tre bocconi. Preferirebbe sprofondare sottoterra piuttosto che farsi veder mangiare da Tom, perchè quando mai un gatto che si rispetti andrebbe a mangiare nella scodella di un cane? Ma è talmente affamato, quel giorno, povero Codaritta!

— Sarà buono o non sarà buono il cibo del grosso cane? — bisbiglia la verde lucertolina dei muri, e timidamente, serpeggiando graziosa sulla ghiaia, si avvicina cauta alla scodella e morde un pezzettino di pane.

— Non c'è male... non c'è male davvero... ha un saporino nuovo ma mi piace — dice tra sè.

Anche Posa e Piano, le più sagge tartarughe del mondo, fanno una capatina sul piazzale, e dopo aver parlottato un po' tra loro si avvicinano alla famosissima scodella.

— Che male c'è — dicono le due saggissime — se vogliamo cambiare cibo, oggi? Viene a noia sempre la medesima roba!

La Terra intanto continua il suo girotondo di ogni giorno: il sole scompare dietro alla collina verde laggiù laggiù, e dietro l'altra collina, dalla parte opposta, si affaccia la Luna.

Tripitì... tripitì... tripitì...

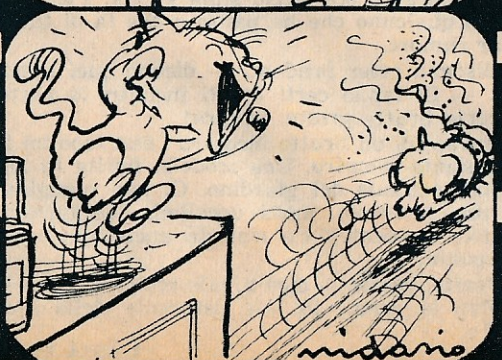
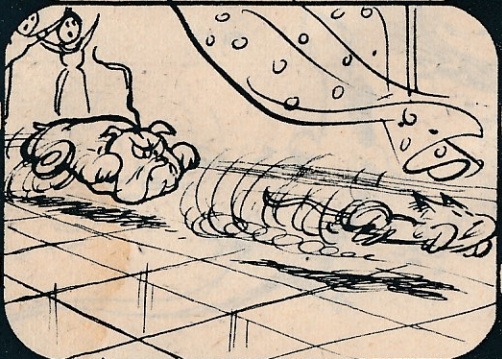
C'è un leggero scalpiccio sulla ghiaia. Piccoli passi rapidi di qualcuno che ha paura e che fa di tutto per non far rumore.

— Bisogna esser prudenti — dicono quei passettini rapidi. — Si fanno certi brutti incontri la notte! Ci sono certe brutte grinte, in giro!

Ma invece di un brutto incontro i due topolini fanno un bellissimo incontro. Una scodella fiorita fa mostra di sè nel piazzale del giardino. Ci han mangiato un cane, una lucertola, molti uccellini, due tartarughe, un gatto, e, vedete? c'è rimasto anche qualcosa per due topolini.

— Venite, venite — dice il gaio recipiente — sono io che offro la cena... io, « il ristorante della scodella fiorita! ».

LYDIA UGOLINI

Zucca zuccona

La pianta di zucca è nata da un seme, lasciato cadere nell'orticello di una scuoletta di campagna, da un uccellino in volo.

Quanto tempo c'è voluto per crescere così? Non molto: in poche settimane il suo fusto s'è allungato, ha messo fuori delle foglie larghe e pelose e, infine, un fiore giallo come l'oro. Quando i petali si sono essiccati, è rimasta attaccata al gambo del fiore una pallina verde; ora, pesa parecchi chili e non è più una pallina, ma una grossa zucca dalla forma schiacciata e dalla scorza rugosa.

Viene l'autunno, e la zucca è sempre al suo posto, un po' nascosta dalle foglie. E' triste, povera zucca! Il sole esce di rado a rallegrarla, si sente inutile; che cosa è venuta a farci nel mondo?

Per fortuna, i bimbi sono tornati a scuola, e la zucca li sente ridere e parlare, ode la voce della maestra: una signorina giovine giovine che non grida e non rimprovera quasi mai le scolarine.

Ma, questa mattina, le sembra molto inquieta: una bimbetta la fa disperare: non sta attenta e disturba le compagne.

— Va' nell'orto a prendere un po' d'aria — le dice la maestra. — Sei proprio una zuccona.

— Ha nominato anche me — mormora la zucca e si rallegra tutta.

Dopo un istante, il cancelletto dell'orto cigola, si odono dei passi leggeri, una manina fruga tra le foglie.

Oh!... un'esclamazione di meraviglia: la scolarina disubbidiente ha scoperto la zucca.

Rientra, affannata, in classe.

— Signorina, venga a vedere che cosa c'è nell'orto!

Non è possibile continuare la lezione: quel diavoletto d'una bimba ha messo lo scompiglio in classe.

Anche la maestra, con tutte le scolarine, rimane stupìta davanti all'enorme zuccona. Da sola, stenta a sollevarla da terra; tutte le bimbe vorrebbero aiutarla.

Ecco, finalmente, la zucca sulla scrivania.

— Che ne facciamo? — chiede la signorina.

— La mangi lei — risponde, per le compagne, la scolarina disubbidiente.

— Sta bene: me la porterò a casa — decide l'insegnante.

Ma, l'indomani mattina, durante l'intervallo, l'uscio dell'aula si apre ed entra il fornaio: un delizioso profumo si spande intorno. Ancor calda, dopo la cottura, la zucca viene divisa in tante fette quante sono le scolarine.

Dal posto, la piccola monella attende la sua porzione e, quando riesce ad averla, vorrebbe cederla alla maestra.

La signorina bacia e stringe al cuore la bimbetta dal cuore generoso.

Zucca zuccona intanto, mentre sparisce nella boccuccia delle bimbe, si sente felice: anche lei è servita a qualche cosa.

G. M. N.

IL GRILLO MORINO

Appena il sole tramonta, il grillo Morino salta fuori dal nido e nessuno riesce a trattenerlo.

Che salti lunghi e perfetti! Tac... va a finire sopra una pianta rampicante; tac... e si trova sul balcone d'una villetta, tra un rosaio in fiore.

Nella villa c'è una mamma con il suo bambino: sta raccontandogli una storia per farlo dormire.

La mamma dice:

— Il grilletto, nascosto dentro una rosa, si mette a cantare: cri, cri, cri.

« Parla di me » pensa Morino. « Come farà a conoscermi? ».

S'avvicina alla culla del bimbo e sta ad ascoltare.

La mamma, intanto, continua la sua storiella.

— Lo sentì il nanetto del bosco e disse: « Che bella voce! E' proprio un tenorino di quelli bravi; potrebbe cantare la ninna nanna ai bimbi buoni. Io, naturalmente, lo ricompenserei ogni sera con un petalo di rosa ».

Morino non sta più nella pelle per la gioia e vuol subito dare una prova di bel canto: cri, cri, cri...

— Eccolo, ecco il grillo, lo senti? — esclama la mamma.

Il piccino sorride nell'ascoltarlo, poi, pian piano, arriva il sonno e lo porta nel regno incantato dei sogni.

All'alba, Morino rientra al nido e sveglia tutta la famiglia per raccontare la sua avventura.

— Il nano del bosco m'ha fatto sapere che sono un bravo tenore; potrò guadagnar molto: durante l'intera estate vivremo da gran signori.

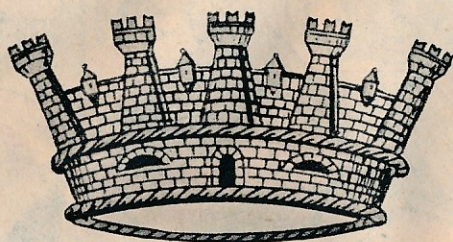
Così, ogni sera, il grilletto fa due o tre capriole sull'erba fresca per togliersi la polvere dal vestitino nero, beve una goccia di rugiada per schiarirsi la voce e se ne va a cantare la ninna nanna al bambino buono.

E la foglia di rosa? Nel rosaio del balcone ne trova sin che vuole, ma lui ne prende una sola per mangiarsela con i fratellini nel nido.

— Che fortuna avere un figlio tenore — dice spesso alle amiche la madre del grillo Morino. — Con il suo guadagno mantiene tutta la famiglia.

G. MARZETTI NOVENTA

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

TRENTO

La città ha origine gallica e i romani, avendola conquistata dopo aspre battaglie, le dettero il nome di *Tridentum*, parola che molto probabilmente deriva dai tre *denti*, cioè dalle tre alture che circondano la città e si chiamano: Dosso di Sant'Agata, Dosso di San Rocco e Dosso Trento. Lo stemma della città è lo stemma di San Venceslao, e venne concesso nel 1339 da re Giovanni del Lussemburgo ai vescovi, i quali poi, nel 1407, dopo una rivolta, dovettero concederlo alla città: rappresenta un'aquila nera sanguinante.

PRAMAGGIORE (VENEZIA)

Un tempo si stendeva presso il paese una vastissima superficie piana tutta a prato che forniva abbondante pascolo ai cavalli e ai buoi. Tale distesa si chiamava *prato maggiore*. Per molti secoli venne proibita agli abitanti ogni coltivazione, appunto per mantenere il pascolo. A partire dal 1870 ebbe inizio la trasformazione agricola dell'immenso prato, e oggi di esso non son rimasti che pochi ettari scoperti sulle rive del fiume Loncon. Nello stemma si vedono due cigni, i quali ricordano i tempi nei quali i larghi stagni che si aprivano nel gran prato ospitavano cigni e gru. Questi ultimi uccelli abbondavano anticamente nelle campagne del Veneto, ed in provincia di Venezia c'è il comune di Gruaro che, appunto, da essi deriva.

TORINO

La regione era dominata un tempo dalla tribù dei Galli Taurini, così chiamata perchè abitante dei monti: la voce *thor*, difatti, aveva il significato di *monte*. Dopo la conquista romana venne fondata una città che dal nome dell'imperatore Augusto e da quello degli abitanti fu chiamata *Augusta Taurinorum*, cioè Augusta dei Taurini. Cadde in breve tempo il nome di Augusta e rimase solo il *Taurinorum*, il quale si trasformò in *ad Taurinos*, cioè: luogo ov'erano i Taurini, e *Taurinos* si modificò poi in Torino.

DIANO MARINA (IMPERIA)

I primi abitatori dei luoghi furono i Liguri Ingauni, i quali presso il luogo ove sorge ora la città avevano innalzato un tempio dedicato ad una loro deità. I romani, dopo la conquista della regione, sostituirono agli dèi liguri i propri, e il tempio venne dedicato a Diana cacciatrice. Molto probabilmente esso sorgeva nello stesso luogo dov'è oggi la chiesa di Diano Borello.

CALICE LIGURE (SAVONA)

Vi fu un tempo in cui gli abitanti delle coste liguri, per timore degli attacchi dei Saraceni — i quali sbarcavano, distruggevano e rapivano — si rifugiarono nell'entroterra, e vi fu una tribù che scelse il centro di una splendida conca tutta ad olivi che ricorda, appunto, la raccolta forma di un calice (latino *càlix*). Col tempo si volle dare a quella forma un significato religioso, ed è per questo che vediamo nello stemma il calice del quale il sacerdote si serve nella Messa. Gli abitanti si chiamano calicesi.

LUGO DI VICENZA (VICENZA)

Nello stemma si vedono degli alberi, e non senza motivo: il nome di Lugo, difatti, deriva dal latino *lucus*, vale a dire *bosco sacro*. Gli antichi credevano che certi boschi fossero abitati da misteriosi esseri divini, verso i quali professavano rispettoso e timoroso culto. Gli abitanti di Lugo si chiamano lughesi.

POMAROLO (TRENTO)

E' uno dei numerosissimi comuni italiani che debbono il loro nome a quello di un albero. Questa volta l'albero è il *pomo*, cioè il melo, il quale ancora oggi è intensamente coltivato nella regione. Nello stemma è raffigurato, appunto, un albero di mele.

FRASSINORO (MODENA)

Altro nome di paese derivante da quello di un albero. L'albero è il frassino, e lo si vede nello stemma, tutto d'oro in campo celeste. Perchè d'oro? Per suggestione del nome *Frassinoro* il quale sembra che dica: frassino d'oro. E c'è una leggenda secondo la quale sorgeva un tempo nei pressi del paese un frassino d'oro che aveva virtù magiche: chi, stanco, si riposava alla sua ombra riacquistava immediatamente tutte le sue forze, e guariva se era malato.

AOSTA

Aosta, città fierissima, era un tempo, con tutta la sua valle, abitata dai Salassi, valorosa tribù del popolo gallico la quale per anni e anni si oppose validamente alla dominazione romana, fino a che Aulo Terenzio Varrone, al comando delle truppe di Cesare Augusto, non la distrusse completamente inducendo gli eroici superstiti a rinunciare ad ogni resistenza. Dopo la vittoria inviò all'imperatore il seguente messaggio: « *Extinta eorum natio est* » vale a dire: « Il loro popolo non c'è più ». Sulle rovine della città dei Salassi venne fondata la città romana cui fu dato il nome di *Augusta Praetoria: Augusta*, in onore dell'imperatore, e *Praetoria* perchè vennero mandati ad abitarci i veterani delle coorti pretoriane. Nel volgere dei secoli rimase solo il nome di *Augusta* che pian piano si modificò in quello di Aosta. Nella illustrazione si vede l'Arco onorario che negli anni della fondazione venne eretto a ricordo di Augusto. Gli abitanti di Aosta si chiamano aostani.

26. *(Continua)* MOSCA

GALLERIA DEGLI UOMINI FAMOSI

MARCO AURELIO

Testo e disegni di DOMENICO NATOLI

Il buon imperatore Antonino Pio, sul punto di morire, fece trasportare nella camera di Marco Aurelio, da lui adottato e designato a succedergli, la statua aurea della Fortuna. E il prezioso dono fu di ottimo auspicio.

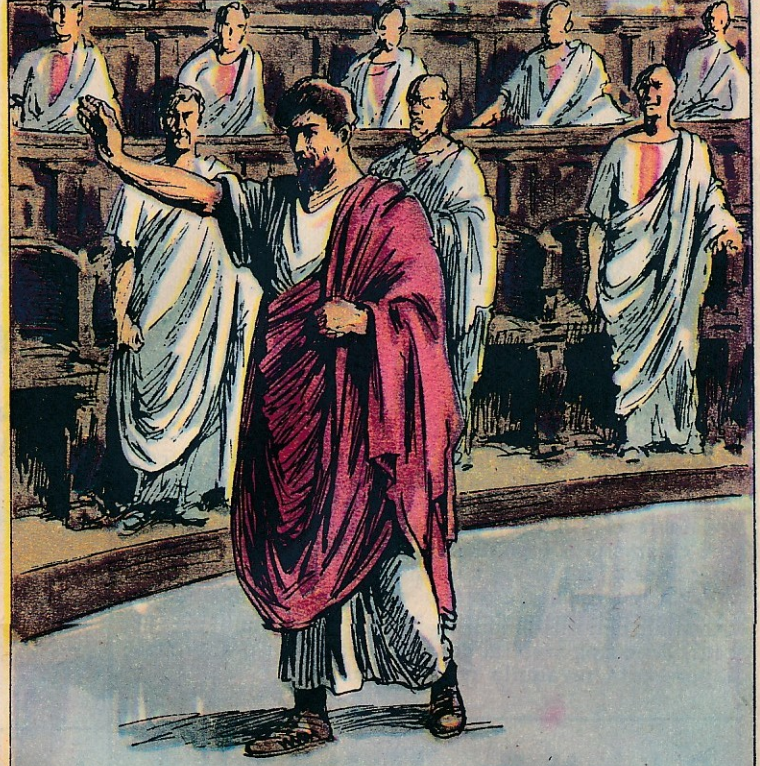
Il magnifico monumento equestre che Michelangelo nel 1538 trasportò dal Laterano sulla piazza del Campidoglio, raffigura il più virtuoso degli imperatori romani, la cui morte segnò la fine della gloria e della prosperità dell'Impero. Marco Aurelio, saggio, generoso, dotto nelle lettere latine e greche e nella filosofia, lasciò una preziosa raccolta di pensieri, scritti in greco e intitolati « A se stesso », che basterebbe da sola a renderlo immortale.

Nato a Roma il 26 aprile 121 d.C., egli si chiamava propriamente Annio Vero; ma, dopo essere stato adottato dall'imperatore Antonino Pio, suo maestro di bontà e di rettitudine, prese il nome di Marco Aurelio Vero Antonino. Successo ad Antonino Pio nel 161, volle dividere il governo dell'impero con un altro figlio adottivo di lui, Lucio Vero, buon soldato ma dissoluto e inetto, che morì otto anni dopo.

Rimasto solo, Marco Aurelio, filosofo e pacifico per natura, fu costretto a continuare le guerre iniziate con Lucio Vero contro i barbari minaccianti da ogni parte l'Italia; e la sua tenace perseveranza valse a impedirne la massiccia invasione. Ma le fatiche di queste lunghe guerre non gl'impedirono di occuparsi sempre con molta saggezza e umanità del governo dell'impero. Unica sua pecca fu l'applicazione spietata delle leggi esistenti contro i Cristiani, che egli non seppe, nonostante il suo rispetto e il suo amore del prossimo, considerare alla pari degli altri sudditi. Per il resto, proclamò l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge ed ebbe per il Senato il più grande rispetto.

Morì il 17 marzo 180, mentre fermava i Marcomanni sulla Sava, lasciando il trono al figlio Commodo, primo imperatore romano nato da padre regnante, ed uno dei peggiori mostri coronati.

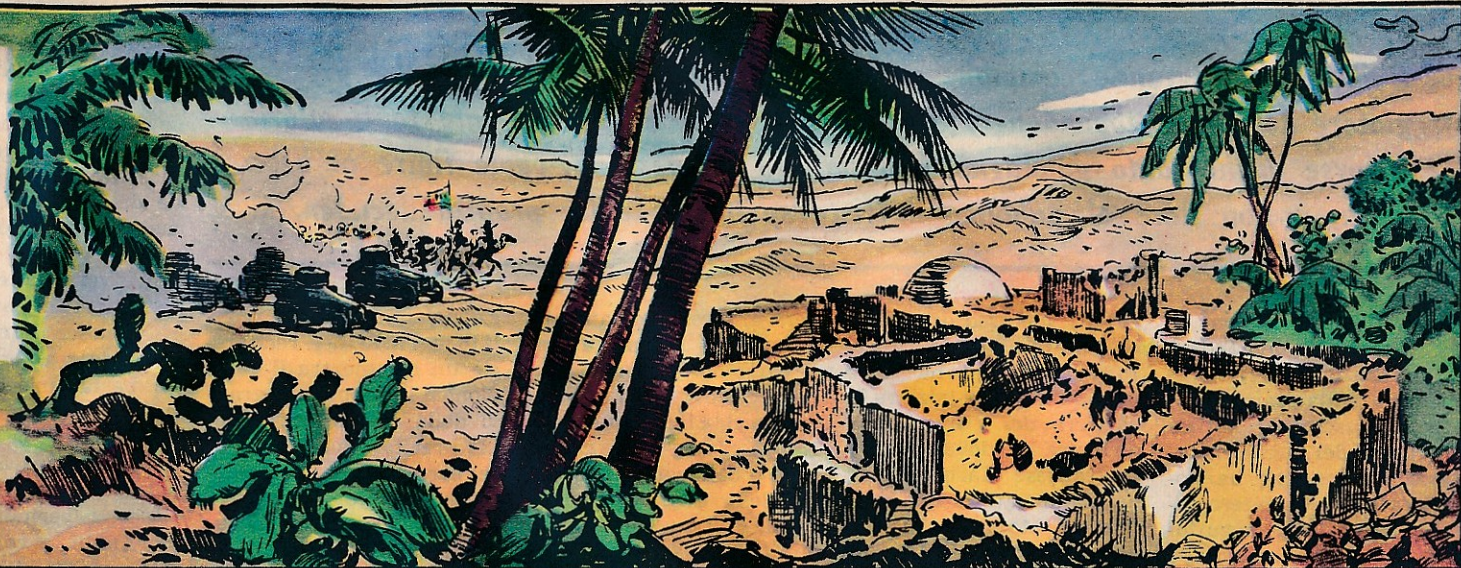
Marco Aurelio volle dividere il governo con Lucio Vero, anch'egli figlio adottivo di Antonino Pio. Buon soldato, Lucio Vero era però per il resto tutto l'opposto di Marco Aurelio, alle cui molte virtù contrapponeva innumerevoli vizi e scelleratezze.

Mentre guerreggiava per difendere il suolo d'Italia, Marco Aurelio trovava il tempo di fissare sul papiro i suoi pensieri, conosciuti e studiati ancor oggi sotto il titolo di « Ricordi », che rispecchiano la rettitudine del suo grande animo.

Oltre ai « Ricordi », le leggi emanate da Marco Aurelio ne mettono in rilievo la nobiltà e la probità del carattere. E, lungi dall'imporre al Senato la sua volontà, come altri prima e dopo di lui, questo esemplare imperatore ne riconobbe e ne rispettò la suprema volontà.

Uno degli altorilievi della Colonna Antonina, dedicata in Roma a Marco Aurelio, rappresenta la Legione Fulminante, composta quasi tutta da cristiani, ristorata dalla pioggia improvvisa, dopo aver sofferto caldo e sete combattendo nell'attuale Moravia. Una benevola leggenda dice che questo fortunato avvenimento fece desistere l'imperatore dal perseguitare i Cristiani.

La famosissima statua bronzea che adorna la piazza del Campidoglio è uno dei più belli e imponenti monumenti equestri di tutti i tempi. Dalla dignitosa figura dell'imperatore, drappeggiato nella toga e privo di ogni indumento guerresco sul cavallo che avanza maestosamente, emana la sua grande bontà.

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

Al centro del combattimento, il principe, tra gli ordini e le direttive, correva col pensiero al piccolo Andalù prigioniero nell'oasi e ai volontari partiti per salvarlo.

Intanto nella cisterna presso il marabutto, il baluck-basci aveva preso una terribile decisione: « Fra pochi momenti le sentinelle verranno qui e ci prenderanno tutti! Andrò fuori ad attirare l'attenzione su di me ». « No, padre » disse Andalù angosciato.

Ma l'eroico eritreo uscì d'un balzo allo scoperto con la torcia. Gridando le sentinelle tuaregh puntarono i fucili.

Pochi istanti dopo l'intera polveriera nemica celata nell'antico marabutto saltava in aria. L'eroico sacrificio del baluck-basci aveva tolto al nemico tutte le riserve di polvere e aveva aperto una breccia per i nostri che stavano per sopraggiungere.

Addio ai pugni

Duilio Loi, il grande campione italiano che i francesi chiamano "il prestigiatore del ring,, abbandonerà tra poco lo sport che gli ha dato tanti allori e forse anche tanto guadagno. Mai battuto da nessuno, vuole finire in bellezza, e non dare al pubblico il triste spettacolo della propria decadenza.

Duilio Loi campione o attore? La domanda è di attualità. Nei giorni scorsi sulla stampa italiana è uscita la notizia che l'asso del pugilato italiano, l'uomo che ha polarizzato per un intero lustro l'attenzione, la curiosità, l'affetto e la passione del tifoso di boxe, sta per lasciare il ring, carico di gloria sportiva, al termine di una carriera che non gli è stata avara di fama e di soddisfazioni morali e materiali. Oggi Duilio Loi è proprietario di un appartamento, di un ristorante-albergo, ha saputo amministrare con oculatezza e prudenza i grossi guadagni del quadrato, può guardare con tranquillità al futuro. E può anche cercare di sfruttare in altri campi la sua popolarità, che è grandissima non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, come pochi altri pugili di casa nostra l'ebbero nel passato.

Ma quando abbandonerà il ring? Non è facile rispondere a questo secondo interrogativo. Nelle sue recenti dichiarazioni alla stampa, Loi ha detto che prima vuol difendere il suo titolo di campione europeo dei pesi leggeri dalle sfide dell'inglese Dave Charnley e dell'italiano Mario Vecchiatto, con i quali ha precisi impegni. Soltanto se uscirà vittorioso dai due confronti deciderà la data del suo addio alle arene della boxe. «Se dovessi perdere il titolo, prima di ritirarmi lo vorrei riconquistare perchè desidero lasciare il pugilato in bellezza». La data, dunque, del suo ritiro è legata a filo doppio ai prossimi avvenimenti, comunque non avverrà prima del prossimo anno. Duilio Loi ha promesso a sua madre di lasciare il quadrato indenne, non vuole aspettare la «stecca» del grande tenore ormai superato, nè la «suonatura» che, purtroppo, ha chiuso molte carriere di pugilatori; ma il suo fisico è ancora così integro e il suo morale così intatto che almeno un anno ancora di combattimenti lo può affrontare con largo margine di sicurezza.

Dicevamo di Loi attore. Non attore del ring (lo è stato e lo è tuttora, grandissimo), ma attore di cinema. E' noto che il campione ha interpretato nell'agosto scorso un fotoromanzo: lavorando poco più d'una settimana ha guadagnato una cifra cospicua (pare due milioni e mezzo). Il successo di pubblico è stato notevole, l'apertura nuova gli ha fatto sperare di poter iniziare la carriera del «divo». Addirittura la giovane attrice francese Marina Vlady ha annunciato in una conferenza stampa che Loi prenderà parte nel prossimo anno, recitando al suo fianco nella parte del famoso campione del passato Battling King Malone, a un film diretto dal marito, il regista Robert Hossein. Non siamo, dunque, più sul piano delle speranze, dei progetti, qualche cosa di concreto già bolle in pentola, tra un anno forse vedremo Loi sugli schermi di tutta Italia.

Non è questa una novità in senso assoluto (dico di campioni che lasciano le arene per lo schermo). Lasciando stare gli altri sport (potremmo citare l'esempio recentissimo di Toni Sailer, il «campionissimo» dello sci, che già ha interpretato due film e altri ne interpreterà), moltissimi sono stati i pugilatori che hanno recitato davanti alle macchine da presa. E poichè questo è un capitolo dai più ignorato merita farne un ampio cenno.

Il primo pugile-attore (di teatro, perchè il cinema ai suoi tempi nemmeno era nato) fu Jack Randall, un pittoresco peso massimo inglese che, campione del mondo dal 1816 al 1819, fu soprannominato «l'ineguagliabile» ("the nonpareil") appunto per la sua singolare bravura. Ma fu il cinema che più tardi maggiormente attrasse i campioni della boxe e lunghissimo è l'elenco di pugili professionisti che apparvero nei film, come protagonisti. Ne citiamo i più famosi: Henry Armstrong, Buddy Baer, Max Baer, Tony Canzoneri, il nostro Primo Carnera, Georges Carpentier, Marcel Cerdan, James J. Corbett, Jack Dempsey, Enzo Fiermonte, Tony Galento, Ceferino Garcia, Jim Jeffries, Jack Johnson, Joe Louis, Victor McLaglen, Freddie Mills, Max Schmeling, Gene Tunney, Jersey Joe Walcott, Jesse Willard. Alcuni di questi calcarono anche le scene di Broadway in riviste musicali di successo: come John L. Sullivan, Jack McAuliffe, James J. Corbett, Bob Fitzsimmons, Terry McGovern, James J. Jeffries, Jack Dempsey tanto per citare i più noti. Altri apparvero nei circhi (come Primo Carnera e, recentissimamente, il francese Halimi, attuale campione del mondo dei pesi gallo); altri recitarono nei «burlesques» di Nuova York, altri cantarono o ballarono nei «vaudevilles» e nei locali notturni, e di questi ultimi il più famoso è Ray Sugar Robinson che abbandonò la boxe appunto per cantare e ballare nei «night club» per poi tornare clamorosamente al ring e riconquistare il titolo mondiale.

Il «caso», dunque, di Loi pugile-attore non è il primo nè sarà l'ultimo. E, se ci pensiamo bene, quasi c'è un'affinità tra il pugilato e l'arte del recitare, c'è un legame tra il campione e il pubblico. I grandi della «noble art» seppero recitare nelle immense arene «parti» clamorose, seppero crollare e risorgere con arte consumata, seppero vivere commedie a volte, drammi altre volte. Carnera, per esempio, dovette sostenere sul ring la «parte» del gigante imbattibile, venne «montato» da un'abilissima organizzazione che seppe portarlo al titolo mondiale. E fu recitata così bene quella «parte» che, alla fine, Carnera si trovò campione vero. E duramente, valorosamente difese quel titolo cui era giunto più che per mezzi propri, per l'intrigo dei grandi «trust» che governavano l'oscuro mondo del pugilato americano.

Tornando a Loi, è bene dire che se davanti alle macchine da presa sapesse comportarsi con la stessa disinvoltura che sa dimostrare tra le sedici corde del ring, c'è da scommettere sul successo pieno. Perchè sul quadrato Loi è veramente un grande artista: del suo mestiere conosce ogni astuzia, ogni risorsa, ogni limite; gli basta un'occhiata per inquadrare esattamente l'avversario, la sua boxe, il suo valore. Sul ring è nel suo elemento, sul ring riesce a permettersi cose incredibili, a volte persino sconcertanti. Ricordo che recentemente mentre pugilava con Vecchiatto trovò il tempo per strizzare l'occhio a un suo amico e fare un gestaccio a un giornalista a lui ostile; un'altra volta scambiò alcune frasi con persone del «bordo-ring» mentre infuriava forsennata l'offensiva dell'avversario. La sua freddezza è proverbiale, tuttavia anche Loi ha il suo tallone d'Achille: se ferito agli occhi perde le staffe e la tranquillità, il suo temperamento di guerriero sardo lo scatena oltre ogni limite, facendogli perdere quella prudenza che sempre governa i suoi combattimenti. I francesi lo hanno chiamato il «prestigiatore del ring»; gli americani quando lo videro contro Flanagan, specialista di «colpi viziosi» e di scorrettezze, riconobbero in lui un cliente troppo pericoloso per farlo arrivare a combattere per il titolo mondiale. Purtroppo la legge del tempo è inesorabile, non conosce eccezioni nemmeno per i grandi campioni: Duilio Loi tra un anno appenderà i guantoni al chiodo, senza essere riuscito a impossessarsi di quella corona mondiale della quale sarebbe stato degnissimo. Ma i riflettori non si spegneranno per lui, anche se non saranno più quelli che illuminano il ring ma quelli che abbacinano nei teatri di posa.

ADRIANO RAVEGNANI

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI LOYS PETILLOT

76

ERA NOTTE. CON LE LORO LAMPADE ESSE RAGGIUNSERO LA SPOSA E CON LEI ATTESERO LO SPOSO. CINQUE DI ESSE ERANO STOLTE E NON PENSAVANO A NULLA. MA LE ALTRE, PREVIDENTI, PORTARONO UNA PICCOLA PROVVISTA DI OLIO PER ALIMENTARE LE LAMPADE.

Gli apostoli, spaventati, pensavano a quello che il Maestro aveva detto sulla rovina di Gerusalemme e la fine del mondo. Ma i discepoli di Gesù dovranno vivere nella paura di quei giorni terribili?

(Continua)

PALESTRA dei LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Cari amici della Palestra, mi spiace questa volta di dover fare un predicozzo, e precisamente a una micropoetessa o anzi a due: quelle due sorelle di Torino che hanno avuto la fogliolina d'alloro nel numero 27 per un grazioso scherzetto... il quale non è farina dei loro sacchi. Un lettore (o una lettrice?) mi scrive che la poesiola è invece di Luigi Carver, un patriottico poeta veneziano vissuto oltre un secolo fa. Lo scherzetto è anche riportato sull'enciclopedia «Il Tesoro». Voglio sperare che le due sorelline copiatrici — già punite per non avere il compenso — non ricadranno in quell'antipatico sotterfugio, nevvero?

Non ha certo simili abitudini la micropoetessa Gianna Corti, di Milano, a cui va la fogliolina per questi versi su «L'elefante dello Zoo di Milano»:

Nel Zoologico giardino
c'è un simpatico elefante
che col naso suo gigante
sa suonare l'organino.
Fa schiattar dall'allegria,
quando lento e bonaccione,
siede sullo sgabellone,
pesta sulla batteria...
e poi torna all'organetto,
pien di zelo e s'arrovella
a girar la manovella
che riudir fa il motivetto...
Alfin chieder sa, il ghiottone
e carote e zuccherini,
ma se alcun gli dà i quattrini
li regala al suo padrone!...

L'attualità, che segue, è come sempre abbondante e variopinta.

Col nuovo metodo dell'Enalotto:
— Quanti anni ha signora?
— X (da 31 a 60). (*Franco Sottocorona, Milano*).

♠

Attualità varia.
Ritorna il Musichiere: ar...Riva il nostro!
La Campagnoli parla: E...dyzione straordinaria!
Coppi e Nencini a Reims: le colonne d'Ercole.
Domenica allo stadio: il giogo del calcio.
Scuola Somarelli: i libri detesto. (*Dino Mazzonetto, Campo S. Martino*).

♠

Le cose parlanti.
Disse all'arbitro il fischietto:
Cerca d'essere provetto
e durante la tenzone,
fischia i falli con ragione,
perchè il fischio poco serio
ci procura un putiferio
oltre ai nomi più impensati:
da fischianti... siam fischiati!
(*Franco Cena, Biella*).

♠

DECAPITATA

E' una cosa molto mesta
una bella bamboletta
là in un angolo negletta,
che è rimasta... senza testa.

Come mai la poverina
fu conciata così male?
Fu catastrofe stradale?
O delitto? O ghigliottina?

D'un litigio è il risultato
tra due bimbe sempre in lotta:
tira... tira... l'han ridotta
finalmente in quello stato.

Un po' tardi ora Lola,
con un'aria molto cupa
piange e stringe la sua pupa
ed, ohimè, non si consola.

Cara Lola, pensa che
una tale bambolina
ben s'adatta a una bambina
senza testa... come te!

OMAR

Dalla cronaca di un giornale sportivo in merito ad una gara ciclistica:
«...e gli otto inseguitori si fecero in quattro per raggiungere come un sol uomo i due fuggitivi...». (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

Riflessione di uno sportivo:
«Baldini, campione del mondo, è l'uomo più veloce; Ribot il cavallo più veloce del mondo. Che cosa accadrebbe se Baldini cavalcasse Ribot?...». (*Saverio Lupo, Pomarico*).

♠

Un brutto sistema.
— La nostra squadra di calcio usa il metodo o il sistema?
— Usa il sistema di perdere — metodicamente — tutte le partite che gioca. (*N. N.*).

♠

Davanti al «video».
— Sono impazziti alla TV?
— Perchè?
— Non vedi? Ti danno il... Bongiorno alla sera! (*Dino Mazzonetto*).

♠

Fra amici.
— Ti stai preparando per presentarti al «Musichiere»? Guarda che devi essere pure un buon podista.
— E perchè?
— Ma perchè devi fare la corsa campanestre, no? (*Nino di San Ferià*).

♠

Strani concorrenti.
— Anche mio fratello vorrebbe presentarsi a «Lascia o raddoppia», ma non può farlo perchè il minuto di tempo concesso per rispondere non gli è sufficiente.
— E' uno che ci pensa su molto?
— No: è balbuziente! (*Livio Vannoni, Sant'Arcangelo*).

♠

Sofferenze del progresso.
Prima (col pianoforte): Il padrone di casa godeva e i vicini soffrivano.
Oggi (con la televisione): Il padrone di casa soffre e i vicini godono. (*Annamaria Licheri, Pistoia*).

♠

Riflessioni della nonna:
— Com'è cambiato il mondo! Ai miei tempi erano i bambini che volevano la Luna, adesso invece la vogliono i grandi. (*Brunella Rossi, S. Pietro a Vico*).

Seguono le sciocchezzuole assortite scelte dallo scodinzolante Nicola nel mucchio che è qui in attesa.

Le cose parlanti.
La crema al pasticciere:
— Vuoi finirla di mettermi nei pasticci? (*Giorgio Picchi, Sarzana*).

— La smetta di girare che mi ha fatto venire il capogiro! (*Dis. di Vannoni*)

Festa nel prato.
Il grillo (alla margheritina): — Come mai non c'è il fungo?
La margheritina: — Qualcuno deve avergli detto qualcosa di spiacevole e... ha preso cappello! (*D. Mazzonetto, Campo S. Martino*).

♠

Passeggiando io e il mio bimbo passiamo davanti al macello, e io gli spiego la crudele storia dei vitelli che vi vede entrare.
— Oh, papà — esclama — i vitellini li ammazzano proprio ancora vivi? (*N.N.*)

♠

Tito, il mio piccolo sportivo, viene da me piagnucolando, e mi mostra un taglio al dito medio.
— Guarda, paparino, mi sono fatto male al... al centro attacco. (*X, Y, Milano*).

Distinzioni (*Dis. di Donzelli*)

— E' un ottimo portiere, però ogni volta che gli segnano un goal piange e si dispera come un bambino, e dice che non vuol giocare più!... (*Bruno Donzelli*)

♠

Variazioni scolastiche.
La pagella del primo della classe: I numeri del dotto.
I bravi scolari di quarta: La quarta seria.
Il maestro di musica: Il re degli inni. (*Livio Vannoni, S. Arcangelo*).

♠

Dino passa davanti ad un negozio di mobili e vede per la prima volta una poltrona con le rotelline:
— Mamma — esclama — cos'è quella? Una poltrona da corsa? (*L. Gasparri, Pissignano*).

— Ma Teresa! — dice la padrona — mi dai adesso questa lettera che sono già otto giorni che è arrivata!?
— Signora, aveva un così buon profumo che l'ho messa tra la mia biancheria. (*Dorino Basano, Vercelli*).

♠

— Fra giorni, da un paese lontano lontano, ti arriverà un nuovo fratellino — dice la nonna al piccolo Alessandro.
— Intendiamoci bene, però: da lontano sì, ma sempre da un paese d'Italia: io non voglio in casa roba estera! (*Rossella Fiorilli, Roma*).

♠

Dal calzolaio.
— Come, la sua misura è il 35, e vorrebbe le pantofole della misura 48?!...
— Sa, mi servono anche per sculacciare mio figlio... (*Nino di San Ferià*).

♠

Una domanda a Quattrocchi.
— Che cosa fa quando si sente tutto madido di sudore?
— Mi... secco leggendo le freddure dei collaboratori. (*Saverio Lupo, Pomarico*).

♠

— Giochiamo a mamma e papà? Io faccio la mamma.
— Volentieri, ma ti avviso subito che di soldi non ne ho... (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

«Tascia o raddoppia?».
— Lei dunque si presenta per la pittura del Cinquecento?
— Esatto, signor Mike!
— Come è nata questa sua passione per la pittura antica?
— Da quando ho veduto quella moderna! (*Gino Ancillotti, Firenze*).

♠

— Vorrei chiedere a papà se mi porta al cinema — dice Gigino alla mamma.
— Papà sta lavorando nel suo studio e non vuole essere disturbato! Lo vedi quanto deve sacrificarsi per noi? Tu invece non pensi che a divertirti!
— Ma io, mammina, non sono ancora un papà! (*G. Guàitoli, Casale Monf.*).

♠

A scuola.
— Dimmi Gigetto, cosa è la fauna?
— E' il complesso degli animali.
— Molto bene! E la flora?
— La Flora è la mia vicina di casa. (*Carlo Rovini, Empoli*).

♠

Riccardo vorrebbe un fratellino, per divertirsi con lui.
— Ne ho già abbastanza di te — dice la mamma, — figuriamoci in compagnia di un altro quale baccano dovrei sopportare...
— Non dubitare — assicura Riccardo con serietà — ti do la mia parola d'onore che faremo baccano sottovoce! (*Arturo Palmieri, Taranto*).

Ecco il baccano che vi raccomando, quando non potete farne a meno. E tanti auguri per il nuovo anno scolastico.

Quattrocchi & C.

Qui da me, i golosi!

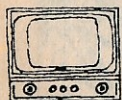
I SALATINI

«Sono una tifosa dei cosiddetti *salatini* — mi scrive la signora Lucia B. che dimora, nientepopodimeno a Melbourne, in Australia — ma non so come prepararli in casa. Vuoi insegnarmelo, cara Geltrude?».

Mia carissima lettrice, ecco come li faccio io:

impasto sul tavolo di marmo 130 grammi di farina, 80 di burro, un rosso d'uovo, un pizzicone di sale e un cucchiaio di latte, e lavoro poco la pasta per evitare che diventi troppo elastica;

la lascio riposare un'ora, poi la distendo più sottile che sia possibile; la taglio a rotelle; pungo queste con una forchetta; le pongo sulla lastra del forno bene imburrata; le inumidisco con un pennello intriso di latte salato, e infine le faccio cuocere per 5 minuti in forno ben caldo.

la Geltrude

Abbiamo un asso in squadra

Ci sono indizi che rivelano la classe e le vere possibilità di un giocatore di calcio anche quando le condizioni di forma non sono buone.

Il calcio, dicevamo la settimana scorsa, è un gioco collettivo. Ecco perchè, a volte, un calciatore di grande fama, acquistato da una società, non rende nella sua nuova squadra quanto rendeva nella squadra di provenienza. Non basta, infatti, mettere degli assi in una squadra, occorre creare l'intesa tra i calciatori, e non è facile davvero, nemmeno per il più esperto degli allenatori. Se l'intesa non si realizza, anche un asso può sembrare un mediocre, smarrirsi e disanimarsi, far rimpiangere infine i denari spesi per il suo acquisto

Naturalmente tutto ciò va inteso con quel granellino di sale che raccomandiamo spesso ai nostri lettori. L'intenditore, infatti, riconosce *in ogni caso* la classe di un calciatore e quindi anche in caso di scarso rendimento. Il rendimento di un calciatore, è ovvio, è relativo alle condizioni di forma, all'abilità e all'intelligenza dei compagni, ai criteri tattici suggeriti, o imposti, dall'allenatore. La classe, invece, è una ricchezza che il calciatore porta *sempre* con sè, anche quando venga utilizzata male. Quali sono, per così dire, i suoi indizi?

La volta scorsa abbiamo tentato di descrivere la squadra ideale, affinchè i nostri lettori, paragonando a questo « undici » ipotetico l'« undici » per il quale fanno il tifo, potessero rendersi un conto abbastanza esatto del suo valore.

Il nostro ragionamento è stato semplicissimo. La squadra perfetta è composta da un portiere, da terzini, da mediani, da attaccanti perfetti. Pcè, purtroppo, la perfne non è di questo mlo, uno squadrone del gre non esiste. In ogni adra c'è infatti disparitì valori tra individuo edividuo, reparto e rep. Cosicchè, *in concre*la squadra che più si icina alla perfezione uella che meglio sa conensare le inevitabili debze con le virtù, e anzi sa compensare a tal to da nasconderle quadel tutto. Abbiamo dettnfine, che c'è una zonanei campi di gioco, chei potrebbe legittimamen chiamare la zona delle mpensazioni: ed è la m campo. E' a mezzo cam infatti, che avviene la sra tra gioco d'attacco gioco di difesa. Ma perè ripeterci?

Oggi voglno tentar di guidare i lori nell'apprezzamentei valori calcistici indiuali. Se ci riusciremo, nostri lettori sarà posile capire se i nuovi acqsti fatti dalla loro societsono acquisti buoni o nUn calciatore che godevfama di asso non rende.la perchè non rende? Daero perchè la sua classe,ontrariamente alla fama,a scarsa, o per le ragioniià dette, ossia perchè il ocatore non è in forma, perchè è utilizzato male

Premetmo che anche nel caso i singoli giocatori valeuanto abbiamo affermat delle squadre. Il calciate veramente perfetto, da punto di vista atletico ecnico, è un mito dell'imaginazione. Il calciator però, si avvicina alla perzione, intesa in senso mo astratto e più realistic quanto più sa compensre le sue debolezze con sue virtù. Tale capacitàdi compensazione è la coa più difficile da valutar Non ci sono regole e creri, per così dire, matemtici, bisogna affidarsi a'intuito. La « classe » na si lascia infatti analizzre o smontare come uncongegno meccanico. Tutavia, la conoscenza delle oti necessarie al calciator è la premessa di ogni iudizio.

Cominciamo dalle doti atletihe. Esse sono la forza, l velocità, lo scatto, la reistenza, la coordinazione l'elevazione. La velocità lo scatto (da fermo o in corsa) e la resistenza sono doti facilmente apprezzabili. E così pure l'elevazione, che serve, come la parola stessa suggerisce, a svolgere un buon gioco di testa. Più difficile da apprezzare, strano a dirsi, è la forza. Come si spiega che calciatori ben piantati, robustissimi all'apparenza, resistano alle cariche assai meno di calciatori esili e mingherlini? O come si spiega che la forma del loro piede, nel « tackle » si riveli scarsa? Nel cosiddetto « tackle » i giocatori si affrontano e lottano per strapparsi l'un l'altro la palla che sta, appunto, tra il piede dell'uno e il piede dell'altro contendente. Vince o chi ha più forza, o chi sa meglio usare la sua forza, in ciò agevolato da una tecnica superiore (c'è, infatti, una precisa tecnica del « tackle »), e da una superiore coordinazione.

Che cos'è questa *coordinazione?* E' l'arte di impegnare solo *i muscoli necessari* ad un dato movimento ed esercizio, senza inutilmente irrigidire tutti gli altri e quindi senza tensioni scomposte, anzi dannose. Chi è meglio coordinato ha anche un miglior senso dell'equilibrio, e perciò usa *tutta* la sua forza, e resiste, mettiamo, con successo alle cariche di avversari di lui assai più rudi e pesanti, ma la cui forza risulta più d'impaccio che di vera utilità.

La coordinazione è resa manifesta dalla snellezza, si traduce cioè visibilmente in stile, eleganza, fluidità di movimenti.

Come vedete, già qui si insinua il concetto di compensazione a cui accennavamo. Il più forte non è l'atleta che ha più *vigore* fisico, nel senso elementare e un poco brutale della parola.

« Datemi un punto di appoggio, ed io vi solleverò il mondo », diceva Archimede. L'atleta ben coordinato trova sempre questo punto d'appoggio, e perciò la sua forza è come moltiplicata da un sistema di leve. L'atleta mal coordinato resta, per così dire, vinto, impacciato e quasi schiacciato dal suo stesso vigore bruto.

Come si spiegano certe virtù tecniche, per esempio il raffinato, geniale, irresistibile « dribbling » di alcuni giocatori? Anche qui il segreto, spesso, è in una superiore coordinazione muscolare, che si traduce in una specie di sorprendente equilibrio dinamico. Avete mai veduto quelle statuine di legno o di gomma che terminano, per così dire, in una semisfera e che nel loro interno, in un punto evidentemente bene calcolato, contengono un peso? Quelle statuine voi potete piegarle, farle oscillare, metterle in posizione orizzontale, eppure si raddrizzano subito. Così accade a certi eccezionali dribblatori: essi assumono col corpo le posizioni più strane eppure non perdono mai l'equilibrio, e restano sempre in piedi. Chi cerca di contrastarli, invece, e « beve » le loro finte, spesso cade in modo comico a terra o, secondo il pittoresco gergo sportivo, *viene seminato* per via.

Le virtù tecniche del bravo giocatore sono molte. Il bravo giocatore anzitutto smorza (cioè « stoppa ») il pallone col piede, con la gamba, con la coscia, con la testa, quali che siano la velocità, la forza e l'angolo di caduta del pallone. (E quanti lo sanno fare bene?). Inoltre, il buon giocatore sa trattare, *con entrambi i piedi*, la palla. La colpisce in molti modi, con l'esterno, con l'interno, con il collo del piede; qualche rara volta anche di punta. La colpisce graduando la forza, ora accarezzandola o sfiorandola appena, ora con un colpo secco, che fa percorrere alla palla stessa *un numero di metri che sembra esattamente calcolato*. Il buon giocatore si vede soprattutto nell'esattezza dei cosiddetti *passaggi di prima*, o al volo. In altre parole un buon giocatore non ha bisogno di fermare la palla e, per così dire, di assestarsela prima di colpirla. Ma sapete perchè tanti calciatori hanno bisogno di fermare la palla, prima del passaggio o del tiro? Perchè hanno *un piede solo*, sanno cioè servirsi bene solo del sinistro o solo del destro. E questo loro difetto è anche denunciato, nel dribbling, dalla loro tendenza a passare *sempre a sinistra o sempre a destra* del loro avversario.

Il buon giocatore, poi, si smarca con facilità ed è sempre in movimento, *ma senza affanno*. Non è detto che per smarcarsi sia necessario correre sempre a perdifiato. E' necessario avere un senso superiore del gioco. Superiore a quello degli avversari, notate bene, ma superiore anche a quello degli spettatori sugli spalti. E mi spiego subito. Chi assiste ad una partita ha l'impressione, spaziando dall'alto, con l'occhio, su tutto il campo di manovra, che il giocatore debba piazzarsi qui o là, passare a questo o a quel compagno. E spesso, infatti, il giocatore fa proprio quello che lo spettatore prevede, e anzi, in un certo senso, pretende da lui... *Spesso, ma non sempre*. E sapete qual è una delle regole più sicure per distinguere il calciatore di classe? Il calciatore di classe, con i suoi passaggi *illuminanti* (è la parola di cui si servono i cronisti sportivi), e del tutto *impensati*, fa capire qual è la situazione reale del gioco, in quel dato momento. Lo spettatore si rende conto di tale situazione, solo *dopo* il passaggio, e capisce allora... di non aver capito nulla prima, prima cioè che il passaggio avesse illuminato la situazione di gioco, proprio come il lampo rivela, d'un tratto, che cosa contenga l'oscurità della notte.

I passaggi *illuminanti* sono l'espressione più chiara della *velocità di ideazione* dei grandi giocatori. Velocità di ideazione ch'è di gran lunga superiore, come si è detto, a quella degli avversari ma soprattutto a quella del pubblico.

La *velocità di ideazione* può compensare, in una certa misura, anche deficienze atletiche (deficienze di scatto, di velocità, ecc.). Un'altra chiara dimostrazione che anche nel gioco del calcio, che pure si fa con i piedi, ciò che più conta è lo *scatto* del pensiero, la divina scintilla dell'intelligenza.

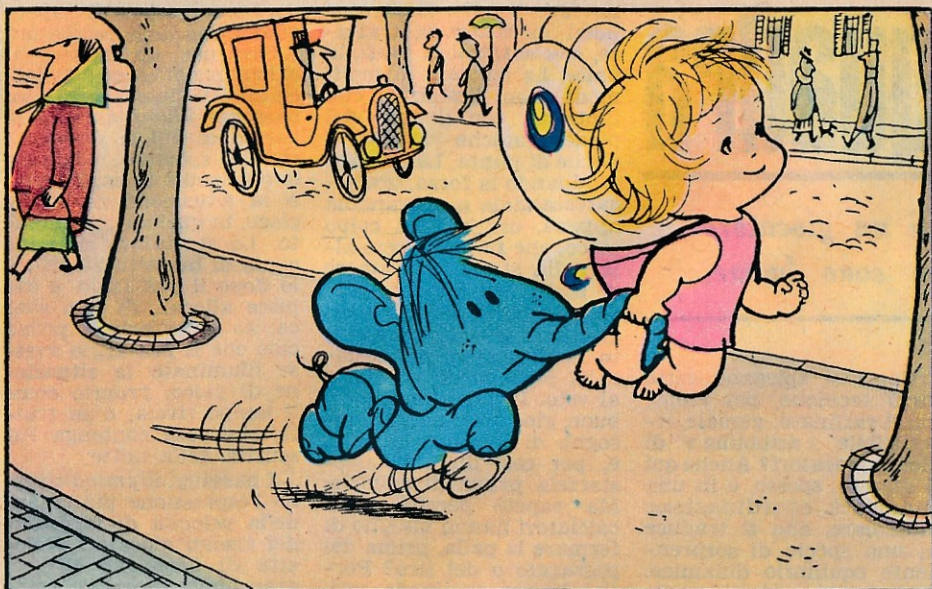
Non abbiamo certo detto tutto quello che si può dire per aiutare i nostri lettori a distinguere da taluni indizi gli assi del gioco del calcio dai giocatori di normale amministrazione. Ma quel poco che si è detto può già cominciare a mettere sulla strada.

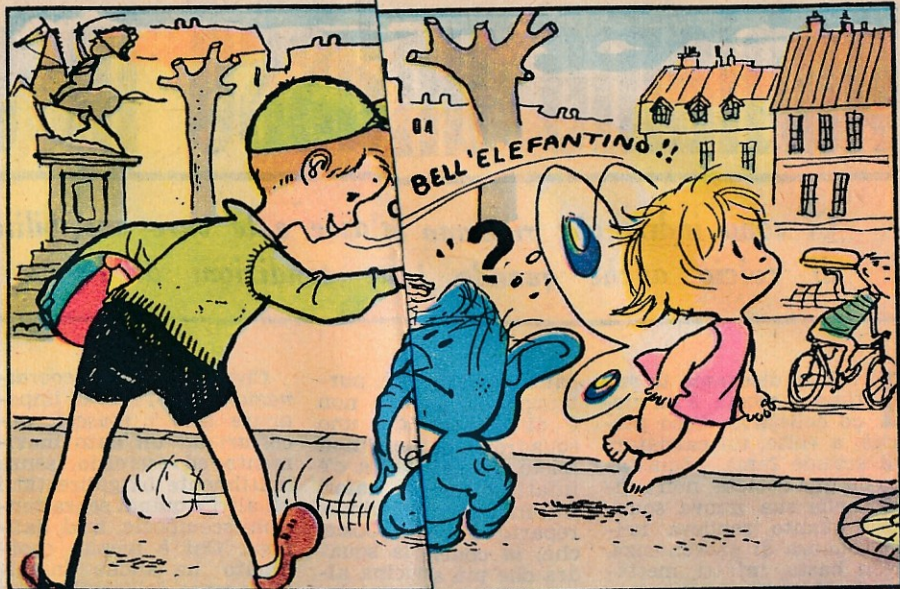
Resterebbe soprattutto da dire in quale modo si può evitare di scambiare per deficienza di classe la cattiva condizione di forma. Lo faremo un'altra volta.

LO SPORTIVO

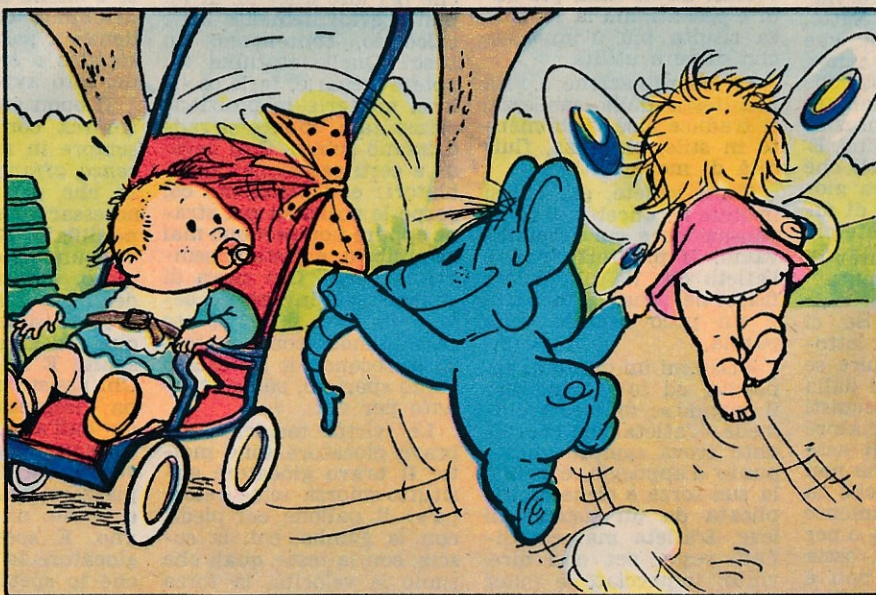
Malinconie di scimmia

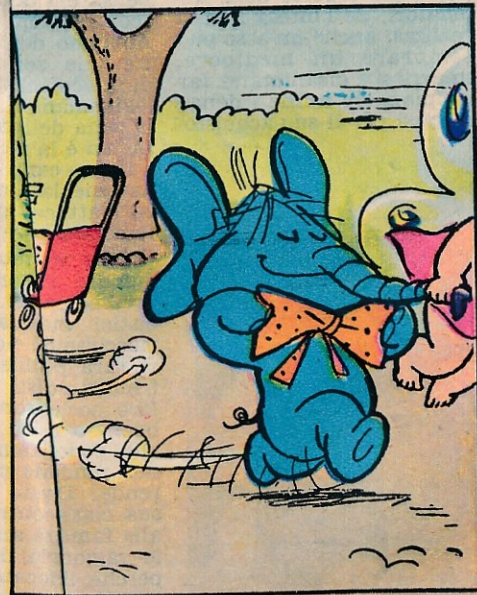
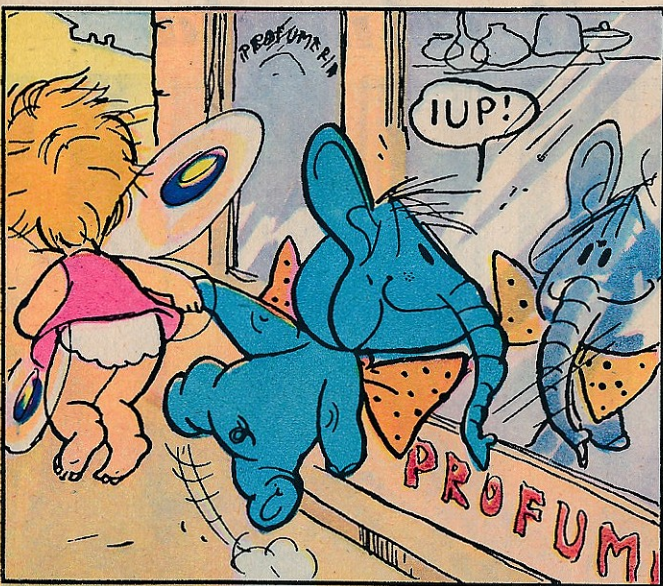
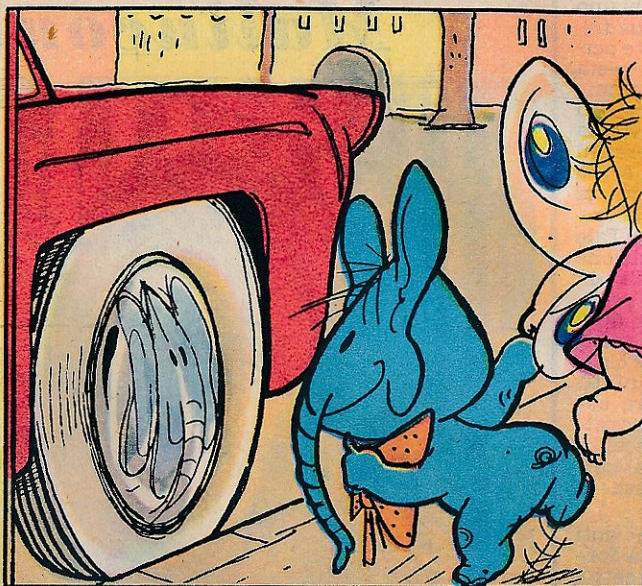
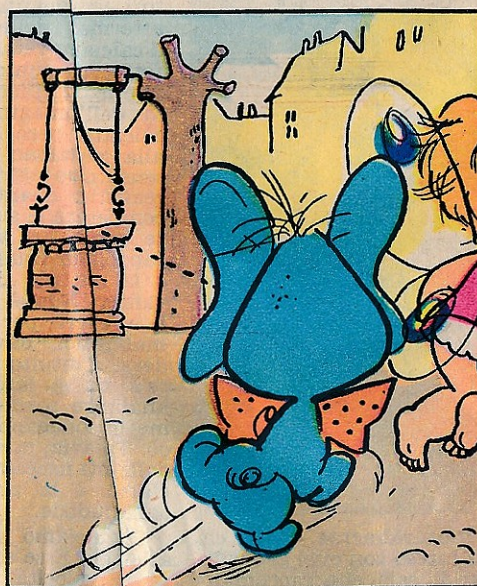
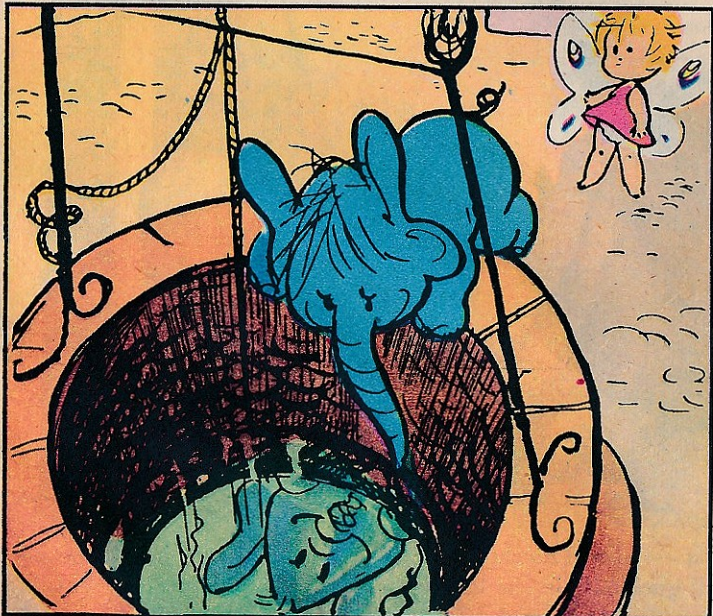
« Sì, è proprio triste essere soltanto una scimmia — dice Chicchi a Cocco — pensa quante noccioline potremmo comprarci se anche noi vincessimo uno di quei milioni che la Durban's regala ogni giorno! » Voi, invece, che avete la fortuna di poterlo vincere, non perdete tempo! Inviate alla Durban's - Milano, le vignette dei suoi prodotti: Dentifricio, Spazzolino, Sapone, Creme di Bellezza, indicando il vostro nominativo e indirizzo e...-tanti auguri!

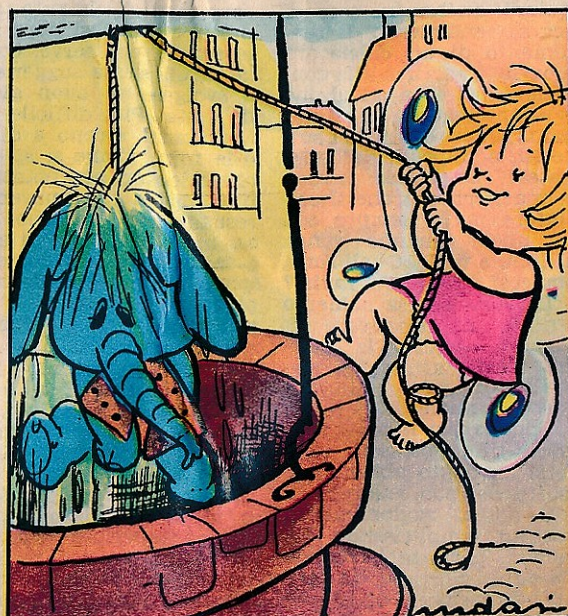
GIOVANNI MOSCA, dirett. resp. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano. - Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48.

1. Col suo Bimbo va Alibella
a passeggio pel viale:

quella coppia eccezionale
è davvero molto bella.

2. Tutti trovano assai bello
il minuscolo elefante:

ascoltandoli esultante
si rigonfia il vanerello.

3. Già si crede gran campione
di bellezza lo scioccone.

4. De' suoi meriti convinto
giunge a far persino il ladro

e, per esser più leggiadro,
ruba un nastro variopinto:

5. se lo annoda e se lo adatta
come fosse una cravatta.

6. Si rispecchia senza fine
qua e là nelle vetrine.

7. Una ruota ora lo attira
luccicante, e vi si ammira.

8. Alibella cerca invano
di portarselo lontano.

9. In un pozzo scorge adesso
il sembiante suo riflesso,

10. e, specchiandosi giocondo,
splasc! finisce laggiù in fondo.

11. Per fortuna ripescato
l'ha Alibella, ma in che stato!